

MEMORIE DI SCUOLA

Una Barbiana spagnola *Nel dramma della “scuola cattolica”*

José Luis Corzo

Pontificia Università di Salamanca
(grupomilani@movistar.es)

1. Le radici di questa storia

Ho letto *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana (1967), a Roma in una sola notte dei primi mesi del 1970; non ricordo con precisione la data. Per uno spagnolo il maggio '68 non significava nulla, ma a Roma il suo splendore brillava ancora. Avevo 26 anni ed ero stato ordinato sacerdote nell'aprile del 1968. L'anno successivo ero stato chiamato a Roma come formatore degli scolopi junior di un seminario internazionale, alla periferia della città, sull'Appia Nuova, e si andava tutti i giorni con il tram all'Università Gregoriana. Ho frequentato i corsi per il dottorato in teologia e uno di questi corsi mi ha segnato profondamente: riguardava il teologo della secolarizzazione e martire del nazismo, Dietrich Bonhoeffer, ed era tenuto dal gesuita spagnolo José Gómez Caffarena. Vi ho appreso che «solo vivendo pienamente la vita di questo mondo impariamo a credere»; cioè, nel mondo «diventato adulto», che era presente dappertutto in quel momento. Perfino la *fuga mundi*, tanto seguita e imitata nella vita religiosa, aveva poco senso. Mi sono accordato con il padrone di un orto vicino per lavorarci con lui un paio d'ore nel pomeriggio; alcuni *juniores* hanno fatto lo stesso: e così tutti noi frati abbiamo imparato a calcolare le ore di lavoro necessarie per pagare (in lire) le nostre tasse universitarie o la deliziosa pizza al taglio, che tutti desideravamo mangiare dopo il lavoro.

Altri *juniores*, invece, hanno preferito aiutare don Sardelli nella sua *Scuola 725*, un doposcuola nel mezzo della baraccopoli vicina. Mi hanno chiesto di andarci con loro alcune sere e l'ho fatto. Ma una di quelle sere una giovane universitaria romana sentì il mio rimprovero ai ragazzini indisciplinati e la minaccia di non lasciarli tornare al doposcuola se non avessero studiato senza dar noia agli altri. «Tu cacci via proprio quelli che più vogliamo aiutare. Leggiti questo libro», mi disse. Era la *Lettera* di Barbiana. L'ho letta quella notte stessa. Perché gli Scolopi non mi avevano detto che gli insegnanti vengono pagati per aiutare l'ultimo dei loro allievi? O forse me l'avevano detto e non lo avevo capito perché non avevo mai visto i poveri da vicino. Puzzavano, erano disordinati e davano fastidio.

Quella lettura mi colpì talmente che tutto mi sembrava nuovo, perfino la mia stessa vocazione di scolio. Ho cercato subito *Esperienze pastorali*, il libro scritto da don Milani nel 1958 e poi fatto ritirare dalle librerie dal Sant'Uffizio come «inopportuno»¹. Nelle sue pagine c'erano le ragioni per le quali un prete dovrebbe dedicarsi alla scuola e agli ultimi.

¹ Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957. Nel 2016 questo divieto è stato dichiarato obsoleto.

Rimasi affascinato e giurai a me stesso che l'avrei tradotto per i miei amici spagnoli (come ho fatto qualche anno dopo)².

2. Gli Scolopi

Quel libro, anche se parlava dei preti di parrocchia, spiegava con chiarezza la nostra vocazione scolopica più genuina e ancor oggi, quando sono ormai passati 47 anni, mi fa soffrire molto che tra gli Scolopi non sia stato recepito ciò che ci ha dato Milani. Qualcuno – dovrei dire qualche “cane sciolto” – in realtà l'ha capito. E tra questi pochi c'erano i cinque giovani che ho chiamato l'anno successivo (1970-1971) a Salamanca: avremmo aperto una casa per accogliere i bambini più bisognosi e saremmo vissuti con loro poveramente. Così è stato, a partire dall'ottobre 1971, grazie all'appoggio di uno degli Scolopi più solidi che abbia mai conosciuto, p. Ángel Ruiz Isla (1924-2013), che era da poco il nostro superiore provinciale, ma che ben presto è stato nominato superiore generale dell'Ordine. Il suo posto è stato preso dal generale precedente, p. Laureano Suárez (1913-2005), una persona molto difficile da classificare. Egli aveva infatti scoperto la deviazione del nostro Ordine, che era stato fondato da San Giuseppe Calasanzio, nel 1597, soprattutto per insegnare ai poveri. «Ma oggi...» – scrisse Laureano, e così ripeté ai capitolari riuniti per recuperare e aggiornare il carisma originale (secondo quanto il recente Vaticano II aveva chiesto alle congregazioni religiose) – «...oggi, siamo passati a questo: i ricchi *devono* ammettersi e i poveri *possono* ammettersi», e non il contrario.

3. Il dramma vocazionale e carismatico

È proprio il dramma vissuto da molte Congregazioni dedicate all'insegnamento: lo so molto bene. Lo affrontano con poche risorse teologiche e sociologiche e, per la maggior parte, cedono alla situazione prodottasi col tempo e perciò ai ricchi. Alla fine del secondo anno della neonata Casa-scuola Santiago Uno, nell'estate del 1973, il provinciale Laureano è stato sconfitto ancora una volta dai ricchi nel suo proprio dramma e per questo sono stato nominato rettore della grande scuola degli Scolopi alle Isole Canarie (Tenerife). Mi sono dimesso subito: «Mi avete incaricato di sistemare il carro armato al nemico», ho detto loro. Fate attenzione: so bene che, quando qualcuno racconta se stesso in prima persona, c'è un elevato rischio di proporsi come l'eroe del film. Ecco perché è meglio che dica subito che, se dovessi raccontare tanti altri particolari della mia vicenda, dovrei pure aggiungere che non ho mai svolto bene un servizio di direttore, non ho mai diretto per bene nulla. Perciò voltiamo pagina.

Invece, mi ci sono voluti molti anni per risolvere lucidamente il dramma della vocazione secolare (in questo caso, l'educazione) di molti religiosi. Non c'è quasi, in questo ambito, una “teologia del genitivo” – come si dice di quelle dedicate a studiare, dalla fede, le realtà temporali – che dovrebbe chiamarsi *Teologia dell'educazione* (espressione che a me piace molto), come invece esistono una *Teologia del lavoro* e altre simili. Ci sono molte tentazioni in coloro che soffrono il dramma già citato, che è poi – in ultima analisi – tra ricchi e poveri: la prima è diluire il concetto di educazione, sterilizzandolo rispetto della lotta di classe in cui si è coinvolti: tutti, ricchi e poveri – si dice – hanno bisogno di educazione... «e più ancora se cristiana!» si aggiunge; anche se poi non si sa molto bene in che cosa consista l'essere «cristiana», a eccezione di certe sovrapposizioni posticce – come la catechesi, alcuni

² L. Milani, *Maestro y cura de Barbiana. Experiencias pastorales*, Marsiega, Madrid 1975 poi, con il titolo *Experiencias Pastorales*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2004.

atti di pietà, o l'attuale e onnipresente «pastorale educativa» – che lasciano, però, intatti i programmi scolastici, che costituiscono la parte più importante della scuola e di quella precisa realtà secolare che dovrebbe essere coltivata dalle varie congregazioni. Un'altra tentazione comune è quella di “preferire” i poveri, almeno a parole, dando loro assistenza, ove possibile, nei loro bisogni scolastici; ma senza la “complicità” delle loro grandi scuole, che restano le stesse e vanno in parallelo al mero assistenzialismo sociale e “puntuale” – senza cambiare, dunque, né i destinatari, né soprattutto i programmi.

4. Il magistero della Chiesa

Occorreva un insegnamento della Chiesa coraggioso e chiaro, che è arrivato dopo molte difficoltà con la breve dichiarazione *Gravissimum educationis momentum* (GE) del Concilio Vaticano II, approvata quasi *in extremis*, nel 1965. In realtà, sembra anch'essa cedere alla seconda tentazione sopra indicata, ma è scritta in modo così chiaro che, se fosse stata letta bene e davvero attuata, avrebbe cambiato tante cose all'interno del nostro dramma. Dice infatti, al par. 9, che i veri destinatari delle scuole dei cattolici sono «i poveri, gli orfani e i lontani della fede cristiana». Niente di meno! Nel recente convegno per commemorare il 50° anniversario di questa dichiarazione conciliare, avvenuto in Vaticano il 18-21 novembre 2015, solo l'attuale superiore generale degli Scolopi ha citato chiaramente quel par. 9. Ed è stato papa Francesco chi, a mio parere, nel chiudere il convegno, lo ha rivalutato in pieno con – tra l'altro – tre affermazioni, che si possono riassumere così: «1. una scuola è cattolica, se offre vera umanità. Non fate mai proselitismo in classe, mai, ma portateci i valori umani (e la trascendenza è uno di loro). 2. L'attuale educazione sponsorizzata dallo stato è elitaria e selettiva: invece di radunare e avvicinare le genti e i popoli, li allontana ancora di più... 3. Lasciate i luoghi dove ci sono ormai molti educatori e andate in periferia, o almeno lasciate una metà. Ma non andate dai poveri per beneficenza... Dalle periferie ci insegnano una realtà ignota dal centro»³.

Negli anni successivi, l'argomento ecclesiale – sociale e politico – della sedicente scuola cattolica è ancora, almeno in Spagna, il diritto dei cattolici a una scuola in sintonia con le loro credenze⁴. Ci sono voluti altri dodici anni perché – ancora sotto il pontificato di Paolo VI – il card. Gabriel-Marie Garrone apponesse nel 1977 la propria firma su un documento dal titolo *La scuola cattolica*, che contiene un par. 58 invero mai citato dai molti documenti pubblicati successivamente dalla Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica (5 durante il pontificato di Giovanni Paolo II e 2 sotto Benedetto XVI):

«La Chiesa offre il suo servizio educativo in primo luogo a “coloro che non hanno mezzi economici o sono privi dell'aiuto e dell'affetto della famiglia o sono lontani dal dono della fede” (GE 9). Poiché l'educazione è un efficace mezzo di progresso sociale ed economico dell'individuo, se la Scuola Cattolica rivolgesse le sue cure esclusivamente o di preferenza ai membri di alcune classi sociali più abbienti contribuirebbe ad affermare la loro posizione più vantaggiosa rispetto ad altre e favorirebbe un ordine sociale ingiusto»⁵.

³ J.L. Corzo, *Un relato desde el Vaticano*, in «Educar(NOS)», 72 (2015), pp. 21-22. Per il *Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Congresso mondiale promosso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica*, Aula Paolo VI, sabato, 21 novembre 2015 si veda http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151121_congresso-educazione-cattolica.html.

⁴ Si deve tener presente che in Spagna la scuola privata (cattolica nella maggioranza dei casi) raggiunge il 30% circa degli studenti e, a differenza di quanto avviene in Italia, riceve un vero aiuto dello Stato, soprattutto se la scuola è “concertata” economicamente e i suoi professori sono direttamente pagati dal Ministero. Non è però così per le altre spese, in particolare per quelle di manutenzione, alle quali devono provvedere i proprietari con le tasse richieste alle famiglie degli alunni sotto il controllo dello Stato.

⁵ Cfr. www.vatican.va/roman.../rc_con_ccatheduc_doc_19770319_catholic-school_it.html.

La sua chiave non è teologica né dipendente dal rapporto del Vangelo con i poveri – come chiaramente ripete e approfondisce oggi papa Francesco (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 4) – ma appartiene alla sociologia e alle altre scienze dell'educazione. Oggi i migliori pedagogisti sanno distinguere due differenti fenomeni umani, troppe volte confusi: da un lato, vi è l'istruzione, l'insegnamento e l'apprendimento, cioè un requisito sociale che sfida la politica democratica dell'istruzione per compensare le enormi disuguaglianze esistenti, in un mondo dove la conoscenza è ogni giorno una moderna arma sociale. Ma poi c'è anche l'educazione come fenomeno continuato di sviluppo personale, che l'antropologia colloca nell'assumere, stabilire e coltivare diverse relazioni con la natura, con gli altri e anche con il Mistero (il Dio delle diverse religioni), per dirla secondo le analisi e i fondamenti pedagogici di Paulo Freire. Per questo sappiamo di studiosi colti ma di poca educazione e, al contrario, di persone molto mature pur avendo poca istruzione. Sulla base di questa differenza, l'apprendimento ricade all'interno della giustizia sociale e, a rigor di termini, non può nascondersi sotto l'educazione; neppure sotto l'educazione alla fede (rapporto autentico con il Dio Trinità, che corrisponde alla catechesi). Se i cattolici, in mezzo a questo ambiente competitivo (nazionale e mondiale), si dedicano all'istruzione e a fornire i titoli richiesti e stabiliti dallo Stato, si impegnano e restano coinvolti nella lotta di classe, che è così chiara e sottilmente accennata nell'elegante prosa del card. Garrone, ignorata dai più. Nascondere la lotta di classe con la passione educativa era la prima tentazione sopra accennata. Ma questa è una tentazione che molti cristiani, dediti all'insegnamento, non percepiscono come tale; anzi, pieni di buona volontà, vivono l'opera educativa con tutto il loro cuore, sinceramente, ma non sopportano che su di essa ci possa essere la minima critica o sospetto. Si tratta di una nuova componente del dramma a cui mi riferisco e personalmente sono stato testimone di reazioni molto violente davanti alla mia semplice distinzione tra l'insegnamento e l'educazione, o davanti al già citato n. 58 del documento sulla *Scuola cattolica*.

5. Lorenzo Milani

In una lettera del 10 novembre 1959 all'amico giornalista Giorgio Pecorini, don Milani si riferisce a una situazione simile, quando parla della visita a Barbiana di due sacerdoti cremonesi:

«Quei due preti mi domandavano se il mio scopo finale nel far scuola fosse di portarli alla Chiesa o no e cosa altro mi potesse interessare al mondo nel far scuola se non questo. E io come potevo spiegare a loro così pii e così puliti che io i miei figli li amo, che ho perso la testa per loro, che non vivo che per farli crescere, per farli aprire, per farli sbocciare, per farli fruttare?»⁶

Sono qui da notare l'impegno strumentale – forse proselitista – con cui i due preti immaginavano la scuola cattolica; e anche i verbi intransitivi usati da don Milani per disegnare l'educazione, ma non l'insegnamento, che certamente trasmette e imprime e dà all'altro conoscenze, abilità e perfino valori, come un'azione perfettamente transitiva e, oggi, come una vera arma efficace e competitiva, benché possa servire anche per l'arricchirsi individuale.

Mentre aspettavo che accettassero le mie dimissioni dalla direzione della scuola di Tenerife, un altro angelo venne da me, come la giovane romana che nel doposcuola di Sardelli mi aveva dato da leggere *Lettera a una professoressa*. Era lo scolio Franco Scar-

⁶ Testo integrale in L. Milani, *I Care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie inedite e/o restaurate*, a cura di G. Pecorini, Emi, Bologna 2001, p. 243 e Id., *Lettere di don Lorenzo Priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano 1970 (d'ora in poi LPB), p. 142.

sella: in viaggio dal Senegal, fece una sosta da noi nell'isola. Lo accompagnai in giro per la città e ci raccontammo le nostre vicende. Quando gli ho parlato di don Milani, fu molto sorpreso che io lo conoscessi e mi disse: «Ho una lettera che egli mi ha scritto tempo fa». «Dove?», gli ho chiesto subito. «In valigia». Così la passeggiata finì bruscamente e ci affrettammo a tornare a casa. Era un tesoro: egli conservava pure l'originale e l'aveva portato con sé nella sua missione in Senegal. La ricordo ancora a memoria. Risolve il dramma dei cattolici nella scuola in un modo molto personale, che scandalizza molti; e lo fa con una caratteristica propria di don Milani, che sapeva bene che alla scuola dell'apprendimento e dei titoli, dell'approvato e del respinto, un primo rapporto "educativo" non può essere che l'amore concreto per ogni singolo bambino. Niente di meno. Eccola:

«Barbiana 18 nov 65

Caro Padre,

grazie della sua lettera. I ragazzi e io siamo molto contenti quando arriva una lettera di solidarietà da un sacerdote.

Le accludo copia integrale delle nostre due lettere⁷ per il caso che non avesse avuto ancora occasione di vederle intere.

"Aggiornamenti sociali" m'ha chiesto di pubblicarle. Sarà un piacere penetrare in tutte le biblioteche dei seminari e dei conventi.

Spero di vederla un giorno quassù. Se mi facessero far scuola ai figli dei ricchi obietterei. Non si può far scuola senza amare e non si può amare un ragazzo senza amare la sua famiglia e non si può amare una famiglia senza amare il suo mondo. Ma il mondo dei ricchi non si deve amare. Allora bisogna obiettare prima d'innamorarsi del primo ragazzino figlio dei ricchi.

Sono talmente convinto di questo che le dico, che considererei perverso un prete che avesse fatto scuola 20 anni ai figli dei ricchi e non fosse ancora diventato un reazionario. Così come considererei perverso un prete che fosse vissuto 20 anni fra i figli dei poveri e non si fosse ancora schierato con loro fino all'estremo limite consentito dal V comandamento!

Un saluto affettuoso da me e dai ragazzi

suo Lorenzo Milani
parroco di Barbiana
Vicchio Mugello (Firenze)⁸.

6. Storia della Casa-scuola Santiago Uno

In effetti, gli ultimi erano la prima e l'unica scelta della nuova Casa-scuola di Salamanca, nella quale sono tornato da Tenerife (dopo qualche mese passato a Firenze) nel settembre del 1974, alla fine del terzo anno di attività. Li avevamo cercati fin dall'inizio, da quando, nel 1971, avevamo appreso che gli Scolopi possedevano una casa rimasta inutilizzata, che in precedenza era stata la sede del Liceo Calasanzio. Si trattava di un semplice edificio di tre piani sulla riva del Tormes, che era stato utilizzato anche come sede della fabbrica di cuoio degli Herrera. Gli Scolopi la adattarono per i ragazzi, con le aule e con i dormitori per sé e per i religiosi. Nel 1971, necessitava solo di qualche intervento di sistemazione: noi sei fondatori non cercavamo alcun lusso, non soffrivamo del così detto "male della pietra". Così, con l'aiuto di due muratori e con tanto, tanto nostro lavoro manuale l'abbiamo risistemata in poche settimane, a partire dal 23 agosto 1971, due giorni prima della festa di san Giuseppe Calasanzio.

⁷ Si tratta delle lettere di don Milani ai cappellani militari (in «Rinascita», 6 marzo 1965) e ai giudici (18 ottobre 1965).

⁸ Poi pubblicata in «Com-Nuovi Tempi», 12 giugno 1977.

Mesi prima, nel corso del 1970-71, avevamo messo a punto il nostro progetto in numerosi incontri a Salamanca e a Madrid con quanti si riunivano a leggere la *Lettera* e gli altri scritti di Milani; man mano che si traducevano i testi e li si diffondeva tra noi, cresceva l'entusiasmo di tutti. C'erano diversi giovani candidati e alla fine sono rimasti con me cinque seminaristi degli ultimi anni. Qualche altro religioso più anziano se ne è andato all'ultimo momento, quando ha capito che noi religiosi avremmo condiviso le camere e utilizzato gli stessi servizi igienici dei ragazzi. Non abbiamo mai pensato di accogliere ragazze: negli anni della Spagna di Franco non si parlava ancora di coeducazione.

Le trattative con gli organismi ufficiali amministrativi sono state più difficili. La Provincia di Salamanca gestiva l'ospizio dei bambini e noi conoscevamo molto bene le loro enormi necessità. Ad esempio, con pochissime eccezioni, i ragazzi non proseguivano gli studi oltre l'istruzione obbligatoria; generalmente il giorno stesso in cui compivano i quattordici anni e potevano lavorare legalmente come apprendisti, gli stessi dirigenti dell'ospizio, quasi fosse un regalo per il loro compleanno, procuravano ai ragazzi un lavoro già per il giorno successivo. Ovviamente abbiamo deciso che quei ragazzi erano i nostri ultimi.

Si tratta sempre di deciderlo, il che nasconde anche un terzo sotterfugio o tentazione nel dramma "poveri/ricchi", che va sotto il nome di "nuove povertà". Ora che le agenzie internazionali sono in grado di contare il numero sempre crescente di poveri in tutto il pianeta, calcolandoli sulla mancanza dei beni materiali necessari per una vita dignitosa, alcuni preferiscono evidenziare altre indiscutibili carenze dell'ambiente familiare o la disabilità fisica e mentale. È vero, si fa fatica a sapere chi sia l'ultimo perché sempre, subito dopo, arriva un altro che sta peggio. È una differenza molto evidente rispetto al contesto in cui operava don Milani: la sua era una risposta a una data situazione (la parrocchia concreta di Calenzano o la successiva di Barbiana); la nostra era invece una proposta che partiva da zero, come spesso accade quando si aprono nuove case religiose. Abbiamo quindi stabilito un criterio che ci ha dato buoni risultati: preferire sempre la situazione peggiore fra quella di un espulso e quella di un raccomandato, tra quella di un bocciato e quella di un promosso, tra un bambino solo e uno proveniente da una famiglia normale: a condizione che fossero tutti poveri e si trovassero davanti alla loro ultima opportunità per continuare gli studi.

Non abbiamo però mai preso in considerazione una Barbiana rurale. L'esportabilità di Barbiana, di cui è stato scritto molto, non ci ha mai preoccupato. Il desiderio di imitare i grandi fondatori solleva spesso una domanda assurda: «L'esperienza della scuola di Barbiana si è conclusa?... Che peccato!» Non si vuol capire che ogni scuola deve soddisfare e adattarsi alla realtà concreta che la circonda. Don Milani diceva che «la maggiore infedeltà verso un morto era essergli fedele»; se fosse ancora vivo, risponderebbe alle nuove esigenze (quelle che fanno grandi i fondatori). Da tempo, a Barbiana non ci sono più i contadini sparsi qua e là su territorio senza una scuola per i loro bambini. Era invece possibile – e come! – adattare Barbiana ad altre circostanze molto diverse. Il vero test barbianese lo abbiamo superato con la professoressa Adele Corradi, che era stata a fianco di don Lorenzo a Barbiana durante i suoi ultimi quattro anni, la quale ha rilevato nella sua prima visita a Santiago Uno tre similitudini con Barbiana che ci confessò solo più tardi: i nostri ragazzi erano contadini come a Barbiana; la distanza culturale con l'insegnante era enorme; e anche l'ambiente era molto austero⁹.

⁹ «La sua scuola mi ha colpito molto, come lei ha potuto vedere. Tre cose mi ricordavano Barbiana: la povertà dell'ambiente, che non ha nulla di superfluo, la qualità dei ragazzi e la differenza enorme, per cultura, tipo di educazione e anche aspetto fisico, fra maestro e scolari. Nessuno dei ragazzi di don Lorenzo potrà mai riprodurre la scuola di Barbiana in quest'ultimo particolare» (lettera di Adele Corradi del 23 aprile 1975).

Carlos e io abbiamo incontrato Adele a casa sua a Firenze mentre stava rammendando i calzini degli Alpi, i tre piccoli barbianesi che si è portata con sé dopo la morte del Priore. Avevamo deciso di metterci sulle tracce di don Milani nell'estate del 1972, al termine del primo anno della Casa-scuola. Padre Balducci ci accolse nella Badia Fiesolana, dove la mattina abbiamo lavorato come muratori e, alla sera, abbiamo incontrato varie persone e visitato i luoghi. A Barbiana ci portò lui stesso il 4 agosto, giorno del suo 50° compleanno. Abbiamo incontrato anche la madre di don Lorenzo e un bel gruppo di ragazzi di Barbiana con i quali è iniziata una rete di incontri e di ricerca che non ho mai abbandonato, innanzitutto con Adele e con Enrico Zagli, uno degli otto autori della *Lettera a una professoressa*¹⁰.

7. L'avvio

La Provincia di Salamanca¹¹ non ha voluto affidarci una seconda casa per i loro ragazzi più grandicelli. Ha detto che sarebbe stato costoso, anche se noi non avevamo chiesto di essere retribuiti. Si voleva vivere del nostro lavoro fuori casa e condividere con i ragazzi il nostro tempo libero, approfittandone a tempo pieno come si fa in famiglia o in una scuola parallela. «Parallela?» – chiese Bienve un giorno, quando aveva quattordici anni – «io penso che sia perpendicolare alle altre». Sia noi scolopi, sia gli altri volontari che successivamente si sono aggiunti a noi abbiamo provveduto a pagare ogni mese le normali tasse dei nostri ragazzi. Una quantità molto conveniente, perché la pulizia e la manutenzione della casa erano a carico nostro, di tutti noi che operavamo come una cooperativa. Va da sé che, con l'impegno di tutti, la casa era meno sudicia e si riusciva a pulirla prima. Non c'era che un solo posto di lavoro retribuito, cioè quello di Consuelo, la cuoca, che era molto affezionata a noi, quasi fosse la mamma di tutti, e rimase con noi per oltre vent'anni, fino alla pensione.

L'atteggiamento negativo della Provincia, dopo diversi documenti informali, proposte e incontri, ci ha infine legato due caratteristiche: il nostro nome sarebbe stato *Residencia laboral*: "residenza", perché tutti a Salamanca chiamavano "la *Resi*" il loro istituto (che era un vero ospizio), ma con l'aggiunta dell'aggettivo "lavorativa". Qualche anno dopo abbiamo importato dall'Italia il nome di "Casa-scuola" (e l'abbiamo anche scritto sulla porta). Oltre al nome, abbiamo ereditato da quel periodo anche un'altra caratteristica fondamentale: l'età dei ragazzi sarebbe stata dai 14 anni in poi. Oggi sarebbe una vera e propria scuola di "seconda opportunità" (dopo il fallimento o abbandono scolastico); in effetti, alcuni dei primi studenti di questa scuola erano già al lavoro, ma dividevano con tutti noi il loro tempo libero, compresi il sabato e la domenica, tranne un fine settimana ogni mese per andare al loro villaggio e incontrarsi con le loro famiglie. "Bigotini", ad esempio, ha lavorato durante gli studi in una fabbrica di patatine fritte, di cui ci portava a casa ogni sera il puzzo. Più tardi, ha lavorato come elettricista nei Paesi Baschi nella fallita centrale nucleare di Lemóniz.

8. La didattica principale

Così, nell'ottobre del 1971, la casa si è riempita di ragazzoni, in gran parte studenti di Formazione Professionale (FP); solo due o tre frequentavano il Liceo, qualcun'altro lavorava come operaio: tutti provenivano dai paesi salmantini o limitrofi. Poiché diversi

¹⁰ Il Movimento Milani è legale in Spagna dal 1982: www.amigosmilani.es.

¹¹ In realtà la *Diputación* della Provincia.

di loro avevano i genitori emigrati in Svizzera e in Germania, talora erano stati i loro nonni a parlare con noi; i più grandi erano invece venuti da soli. La prima generazione era splendida e ancora ci incontriamo qualche volta, perché essi non mancano mai alle celebrazioni degli anniversari. Oltre ai residenti, riempivano la casa di sera molti ragazzi, più piccoli, del quartiere, che venivano a fare i compiti, trovando un supporto scolastico o un doposcuola gestito per diversi anni da alcuni seminaristi scolopi.

La lettura insieme del giornale è stata fatta fin dal primo giorno dopo cena, divenendo un vero e proprio talismano di questa pedagogia. Si imparavano cose importanti che interessavano la vita di molte persone: dei loro genitori e di loro stessi. Ho scoperto, nel corso del tempo, che leggere insieme il giornale aveva un enorme vantaggio: poiché si fondava sull'ascolto – l'insegnante lo leggeva ad alta voce e poi lo si spiegava e commentava insieme – si evitava un trauma incolmabile, causa di molti abbandoni scolastici: i ragazzi leggevano e scrivevano male, con molti errori che li umiliavano. Invece, con questa *didattica orale* essi facevano molti progressi in pochi giorni; avevano una buona memoria e un'intelligenza normale, che le scuole da loro frequentate non erano riuscite a riconoscere. E sentirli discutere sul governo spagnolo o la politica e l'economia internazionale, come se niente fosse, mi ha molto commosso. Don Milani aveva ragione: «il problema si riduce a turbargli l'anima»¹²; poi, da soli, essi cominciavano a rapportarsi con molte questioni importanti, che i migliori studenti provenienti da altre scuole conoscono a malapena e ancor meno discutono.

Assieme al giornale, è emersa, fin dal primo giorno, l'importanza della *Parola*. Parlare e farlo bene, migliorando ogni giorno. Conoscere da vicino nuove parole e dar loro il benvenuto tra noi. La meravigliosa storia di Alvaro esprime bene il nostro amore per la Parola:

«Ho consultato i ragazzi della casa, circa 35, chiedendo loro se sarebbero stati capaci di ricevere fra loro un nuovo ragazzo che cercava non una scuola, ma soltanto di vivere un certo periodo da noi; cioè, della Casa-scuola, era interessato solo al primo aspetto. Una lavoratrice sociale dell'ospedale mi aveva chiesto un posto per un ragazzo di paese che aveva bisogno di certe cure, ma non di un ricovero in ospedale. Soffriva di una forte dislalia, vale a dire, era un terribile balbuziente, un paziente di foniatra affidato ai logopedisti. “Vediamo se riusciamo ad accoglierlo, ma senza rendergli la vita impossibile se ci viene da ridere su di lui”. “Che venga”, hanno detto, all'unisono, i 35.

E sono stati al patto, e come!, quei bravissimi maschietti campagnoli, fra i 14 e quasi 20 anni, abituati a tante cose nel loro menù vitale. Io, qualche volta, ho fatto di peggio; sono stato meno educato, seguendo l'umorismo della borghesia di Madrid, tagliente e pieno di ironia (a volte crudele). Gli agricoltori e gli allevatori sono tra i pochi educatori che non ingannano i loro figli, perché fanno loro vedere fin dall'inizio che la vita è dura e piena di disgrazie. Non ho mai visto questi ragazzi prendere in giro o spaventarsi davanti al male di un'altro. Il nostro magnifico malato è stato in mezzo a noi a proprio agio. Era simpaticissimo, attivo, un magnifico cantante e, come un buon montanaro, allegro, amante delle feste.

Un giorno, un visitatore esperto di psicologia dei gruppi ha creato tra i ragazzi una dinamica di prospezione collettiva del loro futuro. Dovevano scrivere sulla lavagna, ognuno quando voleva, le proprie speranze e paure di fronte al futuro immediato del mondo rurale. Silenziosi e riflessivi, si alzavano e lasciavano dipinte le loro ansie e reclami. Nessuno si è messo a ridere quando il dislatico ha graffiato la lavagna col gesso e con l'anima e ha scritto: “Noi parleremo in parlamento!”.

Era l'inizio della democrazia spagnola; l'inizio anche della propria liberazione. E la Parola, l'anima della mia scuola, si era appena seduta sul trono della scuola ad opera e per grazia della bianca lingua di gesso del balbuziente. Non mi importa di scrivere che mi sono scoppiate le lacrime e che a nessuno ho dovuto spiegare il perché»¹³.

¹² In realtà, nelle sue *Esperienze pastorali* (cit., p. 51) egli allude all'insegnamento religioso, ma si vede bene che ha poi applicato questo principio a tutto il resto.

¹³ J.L. Corzo, *Educar(nos) en tiempos de crisis*, Ccs, Madrid 1995, pp. 147-148.

I trucchi della Parola sono stati molti e, forse, il principale è stato l'obbligo di scrivere tre *temi* alla settimana, che noi educatori correggevamo con una semplice riga sotto le parole sbagliate, ma mai sotto le idee sbagliate o addirittura discutibili. Nemmeno si correggevano gli errori; l'autore doveva scoprirli da solo o chiedere ai compagni finché non era in grado di correggerli sul margine destro, che era di circa quattro centimetri. Si usavano pagine senza righe, su cui si scriveva sempre su un lato solo. Non era un grande lavoro quotidiano, ma la forza della *costanza* (quasi una *routine*) compie miracoli, ed io conservo delle collezioni annuali di uno stesso autore rilegate, con più di sessanta temi. Per ogni parola sbagliata dovevano scrivere tre frasi corrette sul retro del foglio. Al termine dell'anno scolastico ogni ragazzo compilava un proprio *dizionario* di errori già corretti, in ordine alfabetico, per evitare di sbagliare nuovamente. C'era sempre un via vai di pagine, dai ragazzi agli educatori e viceversa, fino all'approvazione finale. Ogni insegnante di scuola può subito capire i vantaggi di questo esercizio, tanto semplice quanto insistente, anno dopo anno: riflettere sui titoli stimolanti dei tre saggi settimanali. Poche volte si trattava di un tema generico e vago; più spesso era relativo agli eventi trattati nel giornale o a quelli della vita stessa. Inoltre, tale esercizio migliorava la calligrafia, l'ordine mentale, la cura, l'attenzione, l'arricchimento verbale ecc. ecc. Non mi ricordo che qualche volta un ragazzo abbia copiato il proprio compito da quello di un altro; d'altra parte, era molto importante che gli educatori non esercitassero alcuna censura sulle idee, intervenendo solo sulla correttezza formale del linguaggio.

9. Gli educatori (cristiani?)

La più dolorosa mancanza del nostro amore per la lingua è stata l'incapacità, durante tanti anni, di trovare un'altra parola che potesse sostituire *educatore*, per non contraddire frontalmente l'assioma di Paulo Freire: «Nessuno educa nessuno, ma insieme». Milani, che non l'aveva potuto leggere, lo ha pienamente vissuto. Ma niente: ci è stato impossibile. Qualsiasi alternativa a *educatore* ci è sembrata comunque peggiore o inadeguata: insegnante, *monitor*, pedagogista... per non parlare di vigile o *manager*, assistente volontario, responsabile, esperto. Sono riusciti soltanto a migliorarlo i nomi propri: Corzo, Carlos, Rosillo, Cabrera, Antonio Alonso, Diéguez, che furono i primi sei scolopi, e quelli di tutti gli altri volontari che sono venuti dopo: i nomi e i soprannomi con cui ci conoscevano i ragazzi e noi loro. Senza dubbio questi erano gli appellativi migliori: il nome di ciascuno e, in particolare, il nome che ognuno si guadagna in mezzo agli altri.

Con una *mesa* semplice, allegra, piena di musica e di canzoni si celebrava ogni sabato, alle nove di sera, la festa settimanale della casa. Vi partecipavano tutti gli abitanti della casa, ma anche un buon gruppo di coppie di sposi o singoli, che hanno contribuito molto alla nascita di Santiago Uno. E non solo, perché gestivano essi stessi anche un asilo nido completamente gratuito per i più piccoli del nostro quartiere popolare, in funzione per quindici anni, fino al 1986, nel pianterreno della Casa-scuola. Formavano una specie di "comunità cristiana di base", come si diceva in quegli anni post-conciliari. Li avevo convocati a una catechesi per adulti, durante il corso del 1970-71, mentre, in parallelo, si concepiva l'idea della Casa-scuola. Si sono poi aggiunti alla catechesi alcuni giovani scolopi del seminario, dedicato al famoso biblista Felipe Scío, in cui abitavo anch'io al mio ritorno da Roma.

In tanti anni passati a Santiago Uno, tra il 1971 e il 1990, ricordo solo un ragazzo che abbia rifiutato di partecipare alla messa. Il che non dice nulla a favore o contro tutti gli altri, perché la messa era la festa settimanale e ognuno la condivideva a modo suo. Sicuramente non tutti avrebbero avuto una fede cristiana matura e personale per vivere la messa la domenica, se non fossero stati alla Casa-scuola; non si trattava, tuttavia, di un atto reli-

gioso individuale, ma di una festa collettiva celebrata in quel modo. Non ho mai registrato dentro di me chi si comunicava o chi no e, a differenza di quello che so di don Milani, non ho mai confessato i miei ragazzi. Oggi nessuno avrebbe il coraggio di organizzare una messa “obbligatoria”. Eppure quella di allora, non lo era. Sono sicuro di quello che dico. Era obbligatoria come le lenticchie a tavola quando c'erano, o i tre temi settimanali, o la pulizia dell'area assegnata, o l'alzarsi all'ora precisa, o il rimanere in silenzio durante la notte. Faceva parte di una vita comune e variegata e certamente senza alcun proselitismo religioso.

Mi fa molto dispiacere sapere che oggi nelle Scuole Pie ci sono pochissimi atti religiosi, che devono essere volontari e aggiuntivi! C'è un apposito responsabile per la “pastorale”, e pertanto sono un qualcosa di sovrapposto e fragile, la cui cattiva alternativa (già sentita da qualche parte) consiste nell'assicurarsi al momento dell'ammissione dei nuovi allievi che i loro genitori siano dei cattolici praticanti. L'alternativa di don Milani era semplice:

«Allora l'unico pericolo è di non esser cristiani perché se uno lo è o prima o dopo traspare anche senza farlo apposta»¹⁴.

Ma oltre a questo assioma, Milani dice che il Vangelo diventa un libro normale, di base, in ogni scuola veramente laica e seria che consideri Gesù come un personaggio chiave nella storia, un vero alleato dei poveri. Niente di strano, quindi, festeggiarlo di tanto in tanto con gli scolari, siano essi tutti battezzati e comunicati, o meno. Per fare così, bisogna avere la massima attenzione durante tutta la celebrazione e all'omelia, per non creare equivoci integralistici o proselitistici. Oggi so che a Santiago Uno la solita e piccola cappella è condivisa anche come moschea, perché diversi ragazzi e ragazze e qualche educatore sono musulmani. Immagino che si celebrano insieme anche le loro feste, ad esempio quella dell'agnello (che fra l'altro ricorda Abramo) e il nostro Natale; ma è da tanto che non sono più là...

10. Il tempo pieno

Da sempre abbiamo applicato a Santiago Uno molte pratiche della scuola di Barbiana. Il *tempo pieno* era indispensabile date le motivazioni e lo scopo della Casa: occorreva infatti recuperare il tempo e lo *status* sociale persi, in un ambiente pubblico così competitivo che mette sempre in coda i poveri ragazzi campagnoli. Noi non si voleva diventare come Pierino, il bravo ragazzo di *Lettera a una professoressa*, ma molto meglio. Nelle loro famiglie, i nostri ragazzi avevano la metà di quanto necessario (cosa che invece mancava a diversi di noi educatori): appartenere alla massa popolare e quindi vedere il mondo attraverso gli occhi dei poveri, maggioranza nel mondo; mancava però loro l'altra metà: padroneggiare la lingua e la possibilità, dal loro punto di vista, di “dare il nome alla realtà”. Il nostro motto era «Capire tutti gli altri ed essere in grado di esprimerci davanti a tutti loro».

Nel tardo pomeriggio, di ritorno dalle scuole professionali o dal lavoro quotidiano, c'era la merenda e il tempo per studiare da soli o in gruppo le loro materie di FP, con l'educatore o senza, a seconda delle circostanze. Alle 21 c'era la cena e poi l'incontro di tutta la casa per leggere il giornale. Il venerdì pomeriggio, dopo la merenda, c'era un po' di studio e poi una visita o l'incontro con qualche ospite invitato a *lasciarsi interrogare* da noi: una fondamentale pratica barbianese, adottata fin dal primo giorno. In questi incontri si metteva alla prova la nostra padronanza del linguaggio: se capivamo tutto quello che ci veniva detto e se eravamo in grado di porre domande a chiunque. La lista degli invitati del venerdì, nel corso degli anni, è impressionante e variegata. Persone di tutti i tipi, di

¹⁴ Lettera a G. Meucci del 19 dicembre 1952, in LPB, p. 18.

ogni estrazione sociale, istruite o meno, uomini, donne, giovani ecc. ecc. C'è qualcosa di più economico e di più utile per imparare che il chiedere? L'unica condizione era la brevità nelle risposte, perché tutti i ragazzi avevano l'obbligo implacabile di domandare. Se qualcuno dei 35 o 40 della casa non ci riusciva in qualche sessione, lo tenevo d'occhio il venerdì successivo. Molti dei temi scritti il lunedì erano intitolati *Lospite dello scorso venerdì*. Durante l'ora e mezza di conversazione e di domande i ragazzi dovevano registrare le loro osservazioni e i nuovi vocaboli imparati, ciascuno nel suo *taccuino di Santiago*, una specie di diario con molte note sulla vita stessa, che non sempre fa parte delle materie scolastiche.

Sabato mattina c'era tempo per tutto: per un po' di studio, con sottofondo di musica classica, introdotta da una breve spiegazione; c'era tempo anche per un altro momento di lettura ad alta voce in gruppi per suscitare la voglia di leggere; e anche il tempo per la pulizia generale, la manutenzione dei locali e i *laboratori artigianali*. C'erano la carpenteria, i pennelli grossi e sottili, e altri lavoretti artistici come certi *collage* di ritagli di carta a colori, fatti da molte mani, che adornano ancora i corridoi di Santiago Uno. Grazie a un amico in sedia a rotelle, che ha vissuto con noi per diverse settimane, alcuni ragazzi hanno imparato a sviluppare le foto. Qualche artigiano è stato chiamato anche a pagamento, in compenso del tempo messo a nostra disposizione: in cambio delle sue lezioni, un legatore di libri è stato pagato per un certo periodo, mentre al falegname abbiamo ceduto durante la settimana un locale adatto alla sua attività.

A distanza di tanti anni, del *lavorio costante* del sabato mattina ho ancora un bellissimo ricordo: nessuno era fuori posto pur essendo tutti mescolati; nessuno era fermo e ognuno lavorava per sé. Questa vita da alveare è rimasta ancor oggi: in parte, è dovuta anche ai piccoli spazi della casa, che non ha alcuna somiglianza con un'ampia scuola moderna, fornita di grandi aule e corridoi. L'attrito era inevitabile. E bisognava contare sugli altri. Un altro fattore favorevole era l'*abbondanza di educatori volontari* in relazione al numero di ragazzi: in genere il rapporto era di 6 a 35/40. C'è da ringraziare Dio per questo volontariato, che era in crescita allora e lo è anche oggi. Nei miei ultimi anni a Casa-scuola, come insegnanti religiosi eravamo solo due o tre; gli altri erano tutti laici. L'anziano p. Otilio García (1912-2007), è stato fra noi per quindici anni, dal 1973 fino a 1998. Ora mi dicono però che, purtroppo, negli ultimi vent'anni i religiosi non dormono più alla Casa-scuola...

Mi sono convinto – ma invano – che il percorso vocazionale e formativo dei giovani scolopi dovrebbe essere proprio questo: anzitutto una fase di intenso volontariato con i ragazzi poveri, conducendo una vita comune con altri volontari; solo dopo li si può invitare a studiare Teologia e, forse, a diventare presbiteri, come ha scelto Santi.

11. Una struttura legale indispensabile

La *base economico-giuridica* su cui è nata la casa Santiago Uno è molto semplice. Presto abbiamo avuto il riconoscimento giuridico in qualità di "ente fornitore di servizi ai giovani" e questo ci ha liberati da tutti i requisiti e i passi burocratici, necessari in altri centri scolastici per rilasciare certificati ufficiali – cosa che, del resto, non abbiamo considerato necessaria fin dall'inizio, perché i ragazzi già ottenevano i loro diplomi in altre scuole della città. La nostra burocrazia è però aumentata – anche troppo – nel 1980 quando abbiamo aperto la *Scuola agraria Lorenzo Milani* di FP, pienamente registrata e omologata secondo le direttive del Ministero. Eravamo convinti che tutti i ragazzi avessero diritto a un titolo di studio ottenuto in una scuola meravigliosa e adattata alle loro situazioni personali, ma il prezzo da pagare in cambio era troppo alto. Santiago Uno era invece una famiglia religiosa che apriva volontariamente le sue porte e offriva la sua dedizione ai ragazzi che ci vivevano, e ad essa si erano conformati anche i primi volontari non religiosi, come Sal-

vatore, studente di teologia, proveniente da Alicante, o gli altri studenti universitari – per lo più di Magistero o di Pedagogia – come Felipe, Santi, Cus, Feliciano o entrambi gli Enrique, Gerardo, Geli (quasi l'unica donna nei primi anni). La generosità dei volontari era palpabile durante ogni giorno e nei momenti più difficili.

Capì subito che il desiderio di san Giuseppe Calasanzio era che, per preferire gli allievi più poveri, gli insegnanti delle Scuole Pie – gratuite – fossero anch'essi veramente poveri e non traessero alcun guadagno dalle loro lezioni.

Qualche anno dopo, nel 1986 il capo di governo socialista Felipe González ha poi stabilito i termini di un "concerto educativo" con tutte le scuole private che lo accettassero; il che ha favorito una maggiore attenzione verso i poveri a carico di tutta la società. Per gli Scolopi e per gli altri enti religiosi impegnati nel mondo dell'educazione è stata una grande opportunità per cambiare la loro clientela, fino ad allora a pagamento. Mi ha aperto gli occhi un amico borghese della nostra scuola, quando, dopo il primo mese della nuova gestione, mi portò in una busta quanto aveva risparmiato, non avendo più dovuto pagare le rette per la scuola religiosa dei suoi tre figli. In realtà, incomprensibilmente, i socialisti avevano promosso l'eguaglianza partendo dall'alto: "gratis per tutti, come per i poveri". Non restava altro che migliorare il più possibile la qualità della scuola statale – sempre chiamata "scuola pubblica" – ma questo non è stato fatto altrettanto bene. Tuttavia, tutte le scuole dei religiosi potevano ora diventare pie, gratuite per i più bisognosi, anche se quel signore mio amico non tornò più da me con la busta del suo risparmio scolastico, perché lo ha poi utilizzato per mandare i figli all'estero durante l'estate a imparare bene l'inglese o altre lingue. Il vantaggio educativo dei ricchi rimarrà pertanto sempre molto più alto e lo slogan del Partito Socialista, *una scuola unica uguale per tutti*, ha frustrato l'ideale modesto di Santiago Uno: *una scuola "compensatoria", migliore per gli ultimi*. Era lo stesso argomento che aveva spinto don Milani a organizzare a Calenzano la sua scuola parrocchiale, popolare e classista:

«A noi non interessa tanto di colmare l'abisso di ignoranza, quanto l'abisso di differenza. Se aprissimo le nostre scuole, conferenze, biblioteche anche ai borghesi verrebbe dunque a cadere lo scopo stesso del nostro lavoro. Si accettano forse i ricchi alle nostre distribuzioni gratuite di minestra? Il classismo in questo senso non è dunque una novità per la Chiesa»¹⁵.

Oggi, papa Francesco sposta volutamente l'attenzione degli educatori dall'insegnamento a scuola che, come ha detto, "puzza di soldi", per orientarlo verso l'educazione *extrascolare* (è meglio dire così, secondo me, piuttosto che *non-formale*, che sa di seconda categoria). Questo permette l'esistenza di strutture molto più leggere, ma molto efficaci, come erano e sono tuttora i doposcuola, alcuni "collegi aperti" (cioè residenze senza scuola) come il nostro, le associazioni giovanili tipo *scout* e, addirittura, quelle sportive, musicali o artistiche, che il Papa spesso accomuna nel suo appoggio alla rete di *Scholas Occurrentes*¹⁶.

Santiago Uno aveva molte caratteristiche affini a questo progetto, ma accentuava chiaramente l'apprendimento scolastico, che oggi, in ogni scuola o istituto pubblico o privato, riconosciuto oppure no, ci viene imposto dallo Stato come una pesante armatura. Qui vedo risplendere uno dei più grandi segni del genio educativo di don Milani. Egli ha infatti cercato, come pochi altri, di unire due aspetti inconfondibili: l'apprendimento (adeguato

¹⁵ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 220.

¹⁶ «*Scholas Occurrentes* è un progetto per i giovani di tutto il mondo che ha avuto origine a Buenos Aires nel 2001 con il nome di "Escuela de Vecinos" e "Escuelas Hermanas", quando Jorge Bergoglio era arcivescovo. Il progetto integra studenti delle scuole pubbliche e private, di tutte le religioni, al fine di educare i giovani all'impegno per il bene comune»: <http://web.scholasoccurrentes.org/> e <http://web.scholasoccurrentes.org/it/> (ultima cons. 10/05/2017) [N.d.R.].

all'oggi e competitivo) e la lunga fase di maturazione personale che potremmo chiamare "educazione". A Barbiana non si è mai trascurato il primo: si imparava molto, e anche i ragazzi erano insegnanti l'uno dell'altro, senza certo trascurare il programma ufficiale richiesto per ogni diploma; ma essi imparavano anche molte altre cose al di fuori dei programmi, in relazione alle sfide sociali e vitali del momento e del loro ambiente: dalle nostre risposte a queste sfide dipende, infatti, la maturazione e la crescita delle persone. A Barbiana si legavano insieme l'*istruzione* e la *crescita* personale; tuttavia, oggi, molte innovazioni educative alternative alla scuola ufficiale, tra cui quelle più "compensatorie" create per i poveri, trascurano troppo la scuola e si concentrano sull'affettivo e sul ludico, ma temo che lascino i ragazzi senza certe difese essenziali come il conoscere e l'utilizzare le conoscenze, le competenze e i valori. Si tratta di tre prerogative proprie della scuola ordinaria dell'obbligo, il cui scopo dovrebbe essere l'uguaglianza di tutti, ma non la selezione dei migliori. Per unire due componenti della natura umana quali l'istruzione e la crescita personale è necessaria una struttura leggera, non sottomessa al *marketing* scolastico, sponsorizzato dal Ministero dell'Educazione (in Spagna) o da quello della Pubblica Istruzione (in Italia) e dai rapporti internazionali Pisa (Ocse), che sono sempre più presenti ogni giorno nelle scuole. Ciò può essere raggiunto solo con il volontariato sociale, altrimenti sarebbe molto costoso e richiederebbe anche il tempo pieno – come succede nelle famiglie migliori, nelle quali perfino le vacanze servono per istruire e far crescere.

Fare questo dalla parte dei poveri è un mestiere meraviglioso. Con il tempo pieno c'è tempo per tutto. Don Milani non poteva chiedere alle famiglie contadine di Barbiana di portare i loro figli da lui, piuttosto che al pascolo con le pecore e le mucche, e poi far perdere loro tempo a scuola. L'orario di Barbiana sembra incredibile e anche scandaloso per molti, ma non per i bambini che ne hanno goduto. Santiago Uno non sarebbe quello che è stato se i ragazzi se fossero andati a casa ogni fine settimana, perché ciò avrebbe significato perdere la metà del venerdì, il sabato, la domenica e mezza mattina del lunedì. A casa essi andavano solo un fine settimana al mese e, se in quei giorni cadeva un ponte festivo, era ancora meglio. Ma nelle scuole professionali di Salamanca veniva istituito più di un ponte abusivo. Così un giorno abbiamo "gelato" l'immediata gioia dei nostri ragazzi che festeggiavano – di ritorno a Casa-scuola – la notizia della perdita di un altro giorno di lezione (perché gli era stato concesso un nuovo ponte), scrivendo sulla lavagna uno per uno tutti i dettagli di quella gioia e concludendo semplicemente che quel ponte era una vera e propria "truffa", perché nelle loro case, le mucche, i maiali, le pecore, il trattore, il lavoro in cucina, oppure i loro genitori non godevano di alcun ponte. Il salario degli insegnanti non sarebbe stato tagliato di un centesimo; nessuno di quei ragazzi avrebbe recuperato il tempo perso, né sarebbe stato ridotto il carico di studio per gli esami o il loro lavoro futuro. Inoltre, i figli di papà non avrebbero smesso di imparare a casa loro con incontri, viaggi, dischi e cinema... Quella era davvero una fregatura in più! Tutto questo lo abbiamo scritto e pubblicato (prima in spagnolo e poi anche in italiano) nei nostri *Scritti collettivi di ragazzi del popolo*¹⁷.

12. La scrittura collettiva e altre arti

Abbiamo iniziato a scrivere insieme molto presto; il sabato pomeriggio dalle 16 alle 17.30 che era il momento di uscire (fino alle 21). Durante i primi anni non avevamo la *te-*

¹⁷ *Nos estafan el horario escolar*, in Casa Escuela Santiago 1 de Salamanca, *Escritos colectivos de muchachos del pueblo*, Editorial Popular, Madrid 1979, pp. 87-93 / *Ci truffano nell'orario scolastico*, Casa Scuola Santiago 1 di Salamanca, *Ridare la parola. Scritti collettivi di ragazzi del popolo*, a cura della Comunità delle Piagge di Firenze, intr. di A. Corradi, Edizioni della Battaglia, Palermo-Firenze 2003, pp. 60-63.

levisione e la stanza comune per il riposo era chiamata la “sala della radio”, dove c’era anche un buon giradischi per ascoltare *musica* di tutti i tipi. Il nostro primo scritto collettivo fu una *Lettera a Pierino, figlio di papà*, la cui redazione ha occupato il pomeriggio dei sabati di più di un anno scolastico. Ne conservo tutti i foglietti in cui ogni ragazzo ha scritto una ad una le idee che voleva comunicare a Pierino. Si tratta di un tesoro. Né io, né gli altri educatori abbiamo scritto foglietti; questo non è però detto nella *Lettera a una professoressa*, da cui abbiamo imparato il metodo. Sembra infatti che don Milani abbia scritto anche lui delle schede confluite poi in quell’opera d’arte, che consisteva, secondo i suoi autori, nel raccogliere tutto ciò che aiuta, metterlo in ordine, riflettere e pulirlo ancora e fino a veder sbocciare l’opera d’arte, «una mano tesa al nemico perché cambi» (p. 132), vale a dire un odio trasformato in amore. L’ha capito così anche Pier Paolo Pasolini, leggendo quel libretto, ed era in estasi. Egli ha detto che non aveva mai trovato una migliore definizione dell’arte, ma forse sarebbe stato meglio parlare di artigianato collettivo, visto che l’arte del genio individuale non c’era più, da molto tempo, nell’interesse stesso di don Milani.

Alcuni pedagogisti contemporanei hanno visto nella scrittura collettiva il culmine dell’*apprendimento cooperativo*, oggi tanto di moda. Milani lo raccomandava anche agli insegnanti della scuola statale, i quali, d’altra parte, gli facevano tanta compassione: «fate scrittura collettiva, provateci». Noi ci abbiamo provato; e la cosa era così interessante che altri ragazzi, amici o colleghi dei nostri, si sono uniti a noi per qualche sabato. Pierino era il contrario perfetto delle nostre aspirazioni e dei nostri obiettivi, perché la crescita personale dei poveri non mira a diventare un nuovo Pierino. Anche per questo motivo è fallito l’ugualitario slogan socialista “una scuola unica uguale per tutti”. Noi ci si chiedeva: Cosa c’è di invidiabile in Pierino, l’universitario figlio del padrone? E cosa c’è di abominevole in lui? Ogni sabato abbiamo scoperto e imparato tante novità. Non ci accontentavamo di leggerle sui nostri foglietti; si legavano tra di loro, si percepivano le contraddizioni, si discutevano, si aggiungevano nuove frasi – e così usciva il pensiero. La coerenza non è stata un dono, nemmeno dell’insegnante, è stato il risultato di un lavoro enorme. Avete mai visto una scuola dove, mentre si lavora, accade qualcosa? Da noi era proprio così.

Nella scrittura collettiva si è visto qualcosa della *Philosophy for Children* di Matthew Lipman e anche qualcosa delle moderne *comunità di apprendimento*, che però, in realtà, sono molto antiche¹⁸. E che dire del fascino linguistico di avere sulla lavagna una stessa frase con lievi varianti o una diversa punteggiatura che cambiano tutto? Come ha scritto Neruda: «Tutta un’idea cambia perché una parola è stata cambiata di posto, o perché un’altra si è seduta come una reginetta dentro una frase che non l’aspettava»¹⁹. Non ho mai visto niente di meglio. Provateci. Ho tenuto corsi per insegnanti in Spagna e in Italia, che sono stati sempre emozionanti; ho però una sola riserva: gli insegnanti fanno molta fatica a cedere davanti agli altri e si aggrappano gelosamente alle loro frasi con dei motivi stravaganti, come ad esempio “suona meglio”. Tuttavia i ragazzi riconoscono facilmente la soluzione più efficace, vale a dire quella che comunica meglio qualcosa. E, tra l’altro, non sempre i ragazzi più svegli sono i più perspicaci. All’improvviso, colui che era rimasto più zitto e silenzioso, spara la frase più essenziale ed efficace. E, come in tutte le attività della casa, occorre far parlare i muti e mettere a tacere i saccenti. Così i ragazzi crescono nella considerazione reciproca. E, naturalmente, lo scritto diventa presto del gruppo intero. Una volta, alcuni insegnanti napoletani hanno pubblicato, senza dirmelo, un libretto con il

¹⁸ Cfr. F.C. Manara, *Il principio della comunità di ricerca in Lorenzo Milani*, in «Orientamenti Pedagogici», 3 (2016), pp. 481-498.

¹⁹ «Una idea entera se cambia porque una palabra se cambió de sitio, o porque otra se sentó como una reinita dentro de una frase que no la esperaba» (P. Neruda, *Confieso que he vivido. Memorias*, Seix Barral, Barcelona 2006 [1974]¹, p. 65).

corso a cui ero stato invitato, trascrivendolo dalla registrazione senza sottoporlo alla mia revisione. Sono stato conquistato dal bel titolo che gli hanno dato: *La nascita del noi per la scrittura*²⁰. È proprio così: nessun ragazzo mostra se sa più o meno degli altri, ma subito si sente dire “noi diciamo che...”. È stata Adele Corradi ad insegnarci, meglio di chiunque altro, a scrivere collettivamente. È stata da noi durante l'anno 1977-78 alla Casa-scuola di Salamanca, insieme a Marcello Alpi, il ragazzo più piccolo che compare sempre accanto a don Lorenzo in tante foto di Barbiana. Con lei abbiamo preparato i 18 scritti che compongono il nostro libro. Lei stessa mi ha detto che, con la pratica della scrittura collettiva, migliora lo stile individuale. Non so se il mio è migliorato, ma certamente ora non posso scrivere senza una pulce dietro l'orecchio che mi dica: “Non occorre, è contorto, togliilo...”.

La lettura ad alta voce di libri attraenti e interessanti si faceva a gruppi guidati da un educatore, per mezz'ora anche il sabato e la domenica mattina dopo la prima colazione, perché le attività finivano a mezzogiorno, si mangiava alle 14 e poi c'era del tempo libero fino a sera per uscire, fare sport, studiare un po' e preparare le lezioni del lunedì successivo. Ricordo un paio di libri di grande successo: *El desafío global (La sfida mondiale)* di Jean-Jacques Servan-Schreiber, letto con i veterani, che avevano maggiori conoscenze di politica internazionale dopo tante notti di giornale; e anche *El disputado voto del señor Cayo (Per chi voterà il signor Cayo?)* di Miguel Delibes. Quest'ultimo libro ha entusiasmato tutti, trovandoci giusto all'inizio della democrazia spagnola, al punto che i ragazzi hanno deciso di scrivere una lettera all'autore, che ha risposto con la sua minuta scrittura magistrale. Più che un incoraggiamento alla lettura, è stata una festa!

Il teatro avrebbe meritato più attenzione, ma le prove richiedevano molto tempo che non avevamo. In un bellissimo documentario televisivo francese, dal titolo *Addio Barbiana*²¹, che è stato trasmesso anche alla televisione spagnola il 14 gennaio 2000, mi hanno molto toccato le parole di un fabbro che ha insegnato ai barbienesi a saldare: «I ragazzi, diceva, si lamentavano: che peccato non poter inchiodare il sole perché non corra tanto!». Qualcosa di simile è capitato anche a noi in quel vortice di molteplici attività. Ma il teatro lo amavamo quasi quanto la musica. Senza dubbio l'incontro che si ricorda di più è il recital di un nostro grande amico, lo scolopio Enrique Iniesta, che un venerdì ha recitato delle poesie di Bertolt Brecht, accompagnate dall'audizione musicale di alcune di esse cantate da Massiel: entrambi avevano una forza espressiva indimenticabile. Non ho mai capito quella perversione pedagogica, tanto nefasta quanto diffusissima, che chiede ai ragazzi cosa vorrebbero fare (o, in questo caso, ascoltare), per poi favorire i loro gusti con un sorriso beato. Mi sembra, più che altro, una domanda da bordello e non credo possibile che dei ragazzi campagnoli, per lo più bocciati a scuola, avrebbero potuto chiedere, di loro iniziativa, di sentire Bertolt Brecht un venerdì sera – rimettendoci, per di più, la passeggiata pomeridiana. Intanto è accaduto che hanno pregato Iniesta di fare una replica il giorno successivo, sabato, e di mostrare loro le sue carte che stavano sul leggìo, per vedere come segnava l'intensità, la forza, la tenerezza con cui ha pronunciato tutto, parola per parola. Cosa che egli ha fatto. Il mestiere dell'insegnante è appunto quello di creare il gusto per l'ignoto e l'inaudito e non quello soddisfare i gusti precedenti del “cliente”, che è invece ciò che fa il mercante, quando dice: «Il signore desidera?». Lo ho imparato da *Esperienze pastorali*:

«Dicesi commerciante colui che cerca di contentare i gusti dei suoi clienti. Dicesi maestro colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti. Lo schierarsi di qua o di là di questa barriera è per il prete decisione ben grave» (pp. 137-138).

²⁰ *Quaderni degli insegnanti non violenti* (Quino), suppl. 11 di «Qualevita», Torino 1982.

²¹ Bernard Kleindienst, *Adieu Barbiana*, Films de l'Interstice, France 1994.

Un'altra memorabile ed emozionante rappresentazione teatrale dei primi tempi è avvenuta a cura di un gruppo giovanile di una residenza studentesca che ha interpretato *Socrate*, il grande "corruptore" dei giovani ateniesi, ai quali egli non dava pace e che, per amore della legge, tanto quanto per amore della sua coscienza, finì per bere la cicuta mortale.

La *musica classica* è più difficile del teatro drammatico o della poesia per quanto riguarda l'"iniziazione", che è un'altra parola pedagogica chiave. Ogni anno abbiamo acquistato una mezza dozzina di abbonamenti per la stagione classica del Coliseum, vicino a Plaza Mayor. I ragazzi si alternavano nei sei posti disponibili, partecipando sempre con qualche educatore. L'arte iniziatica è difficile; tutto deve essere fatto prima. Si tratta di aprire gli occhi e le orecchie, cioè di destare la curiosità e l'attenzione. Un concerto offre mille particolari da osservare: l'affluire e l'attenzione del pubblico, il silenzio, la regia, il direttore d'orchestra, le particolarità dei vari strumenti musicali e i loro suoni, con la loro tonalità, armonia, intensità, melodia e ritmo. A volte i ragazzi hanno dormito durante il concerto – ovviamente! – ma non hanno mai meritato l'articolo sul "terrorismo antisinfónico"²² che ho pubblicato sul giornale per denunciare il comportamento rumoroso e molesto di certi Pierini durante uno di quei concerti.

In quei giorni di Santiago Uno abbiamo cantato anche molte *canzoni* – e non solo alla messa. Ci siamo divertiti molto, dopo cena o dopo pranzo; venivano distribuiti certi fogli ciclostilati con la "vietnamita" (un ciclostile con i cliché viola, che si attivava con l'alcol e ha funzionato abbastanza bene), usati mille volte e con tutti i tipi di canzoni, qualcuna anche in italiano come *Bella ciao*, che piaceva a tutti. Avevano grande successo al punto che più di una canzone aveva fatto piangere, come «quanto lontano il villaggio dove sono nato, immensa nostalgia invade i miei pensieri...»²³. Avevano grande successo anche gli *zortzikos* dei baschi e molte altre. Il momento più alto di questa nostra attività – che purtroppo praticavamo senza avere un vero musicista tra gli educatori – è stato il *Va pensiero* del Nabucco di Verdi, che abbiamo decifrato un po' alla volta per cantarlo in italiano, e con devozione, come si fa in Italia. Adele Corradi apprezzava molto questo hobby musicale, perché a Barbiana, così ci ha detto, cantavano meno. Quindi, durante il nostro viaggio a Barbiana del 1979, dove ci siamo recati grazie alla vendita dei nostri *Scritti collettivi*, non abbiamo mai smesso di cantare, sul bus, sulla nave e in ogni occasione che si presentava. Quando l'anno successivo è venuto in visita da noi un pullman di italiani, con gli studenti di Adele, altri docenti e amici, abbiamo organizzato per loro nella nostra sala da pranzo una finta "corrida" con musica e danze alle quali parteciparono anche le ragazze italiane, abbigliate anch'esse grazie alle donne della nostra comunità di base con le mantiglie e i tipici pettini andalusi.

Si faceva *fiesta* appena possibile. C'erano già abbastanza austerità e sacrificio nella nostra vita quotidiana. Una volta, con uno dei ragazzi, ho recitato per Adele – che non lo dimentica mai – una scherzosa scena di Baltasar de Alcázar (1530-1606) per aggiungere un po' di poesia e di umorismo alla serata: «Non hai messo una lampada lì? Come è possibile che ne veda due...?».

13. Ciò che è andato male

È bello ricordare il bene e ciò che è andato bene, ma molte cose sono andate male e più di una mi reca ancora dolore. La cosa peggiore sono le mie brontolate (*broncas*). Sono sicuro che molti ragazzi e qualche educatore non le hanno ancora digerite. Il mio improvviso malumore ha convissuto con me sempre e, nei quasi vent'anni di Casa-scuola, deve

²² J.L. Corzo, *También terrorismo antisinfónico*, in «El Adelanto», 19 maggio 1981.

²³ *Canción mixteca* messicana, scritta nel 1915 da José López Alavez.

essere stato più forte e frequente, anche se breve e transitorio, ma molto noioso. In teoria, i rimproveri facevano parte della più genuina disciplina milaniana: «disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare», si legge in *Lettera a una professoressa* (p. 12). Ma molte delle mie brontolate erano di solito non premeditate e non avevano nessun'altra motivazione, se non il mio carattere impulsivo e mal controllato, impossibile da giustificare ora. Posso solo aggiungere – non a mia difesa, ma per completare questa storia con fedeltà – che di solito l'affetto – negli scritti di Milani è sempre semplice *amore* – verso i più rimproverati andava in parallelo con il volume delle urla del rimprovero. Ma non sono in grado di assicurare che l'affetto e perfino l'amicizia più profonda, in molti casi, fossero in grado di riparare ciò che il mio carattere aveva distrutto. Al seminario, un buon psicologo scolio, padre Francisco Cubells, che era mio maestro, mi avvertì: «Corzo – mi disse e lo ricordo bene – stai attento: tu puoi distruggere in cinque minuti quello che hai costruito in cinque anni». È stato duro sentirlo allora, e lo è anche ora che lo ricordo. Gli chiesi: «Esiste un rimedio?» «Chiedere subito perdono, e ogni volta», mi rispose. Ho sempre cercato di farlo, anche se poi sono stati gli anni a limare le mie asperità. Gli aneddoti su certe scenate monumentali rimangono intatti.

Cinque ex allievi hanno rivelato il soprannome che mi avevano affibbiato, parlandone sulla rivista *Educar(NOS)*, nel numero dedicato ai miei settant'anni (n. 64-65, 2014, pp 5-6). Sembra fosse “il Simca” – un marchio di auto popolare in quegli anni – che nel mio caso significava “simpatico, ma *cabrón*” (in italiano, “caprone”). Ci credo. E quindi, quando cercavamo una testata per il giornalino domestico di Santiago Uno, che non è durato a lungo, si trovò facilmente *La bronca*. In un'occasione, l'educatore Felipe mi telefonò con urgenza alla fattoria, perché, a quanto pare, mentre si cenava a Santiago Uno, il fratello maggiore di uno dei ragazzi, che era lì in visita per pochi giorni, aveva scatenato un grosso litigio in sala da pranzo ed erano perfino volati alcuni piatti. Era un ragazzone molto violento di circa 18 anni, e non sarebbe stato sbagliato che fosse rimasto a vivere con il fratello in casa nostra, come avevo proposto, a causa della loro difficile situazione familiare e personale. Allora ho preso l'automobile e sono schizzato giù a Santiago Uno come un proiettile. Erano tutti spaventati, ragazzi e non, nella sala da pranzo e nella cucina. «Andiamo, Juan, vieni con me a fare una passeggiata. Calmati». Confesso che mi sentivo come san Francesco con il ferocissimo – e poi così mite – lupo di Gubbio. Quelle parole furono un porgere una mano amica, che sorprese, perché tutti si aspettavano la solita grande brontolata anche. Avevo però avuto il tempo per programmare la mia reazione e sono convinto che il perdono superi qualsiasi rimprovero in diverse occasioni. In questo caso lo superò, fino a farci diventare amici, senza bisogno di fare più giustizia. Ma le scenate ci fecero soffrire. Espulsioni, tuttavia, non ce ne furono mai. Fughe dalla casa, invece, sì, più di una volta.

Per il buon nome di Santiago Uno, che si accrebbe ancor più dopo la successiva apertura della fattoria-scuola, ci sono arrivati, nel corso degli anni, ragazzi sempre più difficili. Uno di loro è arrivato a colpire un educatore, il quale peraltro, poco tempo dopo, è stato il primo a desiderare che il ragazzo, che si era autopunito con un'espulsione di alcuni giorni, ritornasse. Invece, con le vittime della *droga* non ce l'abbiamo mai fatta: né, per verità, questo era uno dei nostri obiettivi. Non c'è dubbio che a qualcuno di loro abbia fatto bene il nostro ambiente attivo e pieno di stimoli e di interessi, ma noi si ignorava tutto sulla maledizione della droga, che ha finito per prendersi da questo mondo più di uno dei ragazzi che sono arrivati con essa alla Casa-scuola, come il mio caro Paco, il figlio di Elvira, e come quel ragazzo salmantino, che mi sopportava delle ore volontariamente di notte senza sonno, seduto a fumare in camera mia, mentre finivo la mia tesi di dottorato in Teologia su don Milani²⁴.

²⁴ Lorenzo Milani, *maestro cristiano. Análisis espiritual y significación pedagógica*, Ursa, Salamanca 1981;

14. E quando si usciva dalla Casa?

Ho constatato, nel corso degli anni, che i *viaggi scolastici* sono una gran cosa, ma è meglio che non avvengano in grossi gruppi. Abbiamo fatto di tutto per inviare un ragazzo in viaggio, per una visita o per una qualsiasi commissione. Perciò Pepe Herrera è andato a Milano con il pullman degli ex-allievi di Milani a Calenzano e Barbiana. Dopo diversi anni con noi, è rimasto in Italia molto di più e là si è anche sposato. Bienve si è invece recato a l'Hospitalet de Llobregat con una coppia di Barcellona; e tre o quattro ragazzi della prima generazione sono andati in Svizzera con Diéguez (educatore) in cerca di un lavoro estivo. Ad altri era la famiglia a cercar loro lavoro, quando in Spagna c'erano molti posti di lavoro temporaneo nel turismo balneare – a Rosas (Gerona), per esempio, c'era lavoro estivo per migliaia di studenti – e tutto serviva a fare esperienza fuori scuola. Alcuni sono andati diverse volte a Firenze, per lavorare con una eccellente famiglia di ortolani, i Camelli, i quali li accoglievano come figli, e sono pure venuti a trovarci qualche volta a Salamanca. Al ritorno da ogni viaggio i ragazzi ci raccontavano, durante una riunione, gli eventi e le avventure vissute. Anch'io ho preso l'abitudine di farmi accompagnare da qualche ragazzo ogni volta che sono stato invitato per una lezione o conferenza fuori Salamanca, non chiedendo altro che l'alloggio per loro. L'elenco di questi viaggi è lunghissimo e i ragazzi, ora uomini, lo ricordano meglio di me. Con Víctor mi sono recato con un unico viaggio, che a lui è servito come scuola e per riposarsi dal suo magnifico lavoro con le mucche della fattoria, a Palma di Maiorca, a Ceuta e in Marocco. Oggi so bene che i viaggi della Casa-scuola si moltiplicano e allungano verso Sud, niente di meno che fino al Sahara, da dove, non molti anni fa, sono venuti alcuni ragazzi clandestini.

La *propria vocazione*, quel mistero che la vita ci propone quasi senza che ce ne rendiamo conto, si comprende a volte forse meglio con i viaggi. Alcuni rispetto ad altri vedono più chiaro dove vogliono andare nella vita, altri no. A Santiago Uno non si spingevano i ragazzi verso una destinazione particolare. Tanto meno verso il "successo", o il "diventare qualcuno", o il "superare i propri genitori", o l'ottenere un buon lavoro o un buono stipendio. Forse la cosa più indovinata è stata l'evitare di copiare il percorso abituale delle famiglie borghesi con i loro figli, e cioè l'andare all'università e fare carriera. Eppure, c'è chi l'ha fatta: Bene è diventato insegnante, come Higinio e Inés, sua moglie; Cirilo, avvocato; qualcuno della Scuola agraria, tecnico agricolo; Aniano è guardia forestale; Javi ha studiato Giornalismo e ha finito Storia; "Pepe mili" è diventato sindaco del suo paese; Richi è funzionario in un carcere. Di tanti altri non so, perché non ho coltivato la corrispondenza, neppure a Natale, tranne che con qualcuno. Ma di solito molti vengono alle feste di anniversario, a volte con la moglie e i figli. Un giorno ho avuto la sorpresa di vedere Cirilo in TV: lottava per le condizioni di lavoro dei lavoratori edili di Ávila. L'ho chiamato al telefono molto felice e lui mi ha detto che si augurava che lo potessi vedere ancora, perché la *mafia* dell'edilizia lo voleva zitto.

15. La vocazione di agricoltore

Non era prevista, ma è germogliata alla fine degli anni '70 in certi ragazzi, mentre noi si scriveva collettivamente con Adele Corradi (1977-1978). L'hanno raccontato nel capitolo del nostro libro intitolato *Noi ritorniamo in campagna* e da allora in poi, e in poco tempo, i quattro protagonisti, dei veri ragazzi d'oro, Higinio, José Rozas, Zurdo e

tr. it. *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, a cura di Fulvio Cesare Manara, Servitium, Troina-Sotto il Monte 2008.

Agostino (un disegnatore tecnico, due elettricisti e un metalmeccanico), hanno impresso un'importante svolta alla propria vita e alla Casa-scuola Santiago Uno. E hanno convinto anche me, perché ho accettato ciò che prima avevo rifiutato: ho infatti io stesso proposto che, se volevano tornare alla terra e insegnare agli altri, si poteva creare con loro una vera e propria Scuola di Formazione Professionale Agraria, riconosciuta dal Ministero dell'Educazione. Era una trappola, dopo tutti i problemi e i fastidi che avevo evitato in precedenza! Ma c'era anche un altro rischio, perché questa novità includeva il lancio di un'azienda agricola modello, vale a dire di una piccola impresa, in piena regola, che sarebbe stata gestita dai quattro ragazzi e sarebbe stata esposta a tutte quelle difficoltà dalle quali fuggivano i genitori dei nostri studenti, in quegli anni di esodo dalla campagna castigliana, insieme a molti altri agricoltori spagnoli, che volevano con tutta l'anima impedire ai loro figli di fare gli agricoltori e gli allevatori di bestiame.

Perché si commettono "errori" così gravi? Siamo di fronte a un mistero antico come il mondo. Ricalcando un detto di Ovidio: «video meliora proboque, deteriora sequor (vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio)», san Paolo ha scritto: «infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (*Rm* 7,19) – un male come sempre, rivestito di tanto bene.

Così abbiamo iniziato con grande entusiasmo e spirito di volontariato un percorso controcorrente rispetto a quanto si è già detto, che consideravamo una buona soluzione alternativa al dramma delle scuole cattoliche: una casa che era tutt'altro che un'impresa educativa. E addirittura contro il corso storico, che spopolava in quel momento tutta la campagna spagnola, e non solo quella della Castiglia. Sono arrivato in quel periodo a ideare la frase migliore della mia vita, in una delle tante riunioni preparatorie per impostare la nostra necessaria campagna pubblicitaria alla ricerca di studenti. C'è qualcuno che riesce a immaginare don Milani alla ricerca di studenti fuori la sua parrocchia? A lui premeva soltanto diffondere di tanto in tanto uno scritto suo o dei ragazzi. Ebbene, la frase in questione era questa: *Cercasi ragazzi e ragazze disposti a dimostrare che essere agricoltore è una professione non una condanna*. Si voleva dimostrare il contrario di quanto credevano tanti campagnoli, che affollavano le banchine della stazione riservate agli autobus che provenivano dai paesi rurali, quando arrivavano in città per fare i loro acquisti e per le pratiche sanitarie o amministrative. Infatti, il nostro manifesto pubblicitario – un dipinto su tavola del nostro amico Álvaro García Miguel, l'attuale illustratore della rivista *Educar(NOS)* – è stato messo proprio lì, ben in vista per chi cercava l'uscita della stazione. E là è rimasto per molti anni, fino a quando la ditta ha deciso di eliminare ogni pubblicità su quella porta. Diversi agricoltori mi hanno detto in più di un'occasione che – al loro arrivo nella città universitaria di Salamanca – quella scritta li incoraggiava tanto e infondeva loro un grande orgoglio e molta sicurezza di sé, a prescindere dal fatto di avere o no figli da mandare nella nostra scuola. Quel manifesto fu pure attaccato nei bar, nelle chiese e nelle scuole dei villaggi vicini.

16. La fattoria-scuola Lorenzo Milani

È nata nel 1980 e con essa è cominciata la seconda tappa della Barbiana spagnola, che è ancora viva e fiorente mentre sto scrivendo, 36 anni dopo.

Gli Scolopi si sentivano un po' più a loro agio all'interno di questa nuova struttura classica e formale; in fin dei conti era un centro scolastico, benché solo di Formazione Professionale, il che però non piaceva a tutti. Me lo disse il superiore provinciale di allora, che è stato favorevole a questa nuova struttura destinata ai ragazzi poveri come lo era stato padre Ángel Ruiz al momento di aprire Santiago Uno. Si tratta di padre Nicolás Díaz (1934-1997), che si trovò a risolvere, in poco tempo, non poche difficoltà. Nicolás si era

presentato un giorno a pranzo, perché – ci disse – era venuto a Salamanca per la vendita di una fattoria di proprietà degli Scolopi nei dintorni della città, accanto al fiume. «Un podere?», gli ho detto. Ero dei pochi a non saperne nulla né ad averne sentito parlare. «Andiamo a vederlo!» e, per strada, gli comunicai che in quei giorni bolliva fra di noi l'idea di *ritornare in campagna*. Detto e fatto. Lui doveva parlare con i suoi assistenti; noi intanto avremmo preso contatto con le autorità educative della Regione autonoma di Castilla-León, fondata da poco e ancora incerta sulla scelta del capoluogo tra Burgos, Tordesillas e Valladolid. Infatti, mi recai dapprima a Burgos e poi a Valladolid, quando diventò la capitale della Regione. Alle autorità piacque l'idea di una scuola di FP agraria, benché di solo primo grado (FP I di due anni), secondo la nostra idea iniziale.

17. Il progetto di una FP “compensatoria”

Pensavo che la nuova scuola agricola avrebbe dato un diploma a molti ragazzi che non avevano ancora il diploma di III media. Secondo i regolamenti scolastici, essi potevano essere ammessi alla FP I, come già facevano quasi tutti i ragazzi di Santiago Uno che frequentavano le altre scuole della città. Inoltre, sarebbero potuti ritornare in campagna, evitando di svuotarla ancor di più. Sarebbe stata una scuola modello, benché piccola, con due soli anni di FP I, purtroppo appesantiti per legge da materie perfettamente inutili e noiose per dei ragazzi, nella maggior parte quattordicenni, che avevano bisogno di imparare un mestiere senza scontrarsi contro le solite materie. Il fallimento scolastico nella nuova scuola media spagnola unificata (legge Villar Palasí di 1970) era davanti agli occhi di tutti. Recuperare i ragazzi senza diploma era una sfida democratica – e lo è ancora – ma la FP, dicevano i politici, era troppo costosa; questo problema non è stato risolto nemmeno con la legge socialista del 1990 (Logse). C'era bisogno di grandi aziende che ne finanziassero le attività lavorative e le ore di apprendistato pratico a scuola, oppure di anime caritatevoli, come i Salesiani, veri esperti e pionieri della FP. Nonostante il fallimento scolastico generale e l'assenteismo, oggi la nostra FP Superiore è molto attraente per chi è in cerca di un lavoro. Quando il governo socialista di Felipe González aumentò l'età della scuola dell'obbligo, portandola per tutti fino ai 16 anni (ma non lo aveva forse fatto anche per diminuire la disoccupazione giovanile?) non soltanto l'assenteismo e il fallimento aumentarono, ma aumentarono nelle aule anche le difficoltà e perfino la violenza, come oggi si vede nella Scuola obbligatoria superiore (dai 12 ai 16 anni). È tuttora urgente trovare il modo di dare una seconda opportunità a coloro che non reggono la scuola unica fino ai 16 anni; va infatti istituita una scuola che non sia inferiore alla scuola normale dell'obbligo, ma diversa e più adatta ai ragazzi difficili, perché immigrati o per altre cause personali o familiari – una scuola che soprattutto sappia concentrarsi, come a Barbiana, sugli apprendimenti essenziali per la vita, quelli che mancano appunto nelle scuole dell'obbligo. Era questa la tentazione, quasi una trappola di tipo milaniano, della mia trovata: fare una FP “compensatoria” e inoltre agraria. Di fatto abbiamo incorporato nella nostra nuova scuola tante pratiche didattiche di Santiago Uno: in primo luogo, l'assoluta preferenza per gli ultimi, l'austerità, lo sfruttamento del tempo e del calendario, antepoendo a tutto la Parola, la lettura settimanale del giornale (alla presenza di tutti i professori disponibili), per provocare nei giovani interessi più adulti e fornire nuovi spunti ai professori che ancora ignoravano il metodo di don Milani.

Volevamo mettere a disposizione degli ultimi quella fattoria di 10 ettari, che i quattro ragazzi promotori dell'idea avrebbero dovuto coltivare fino a renderla redditizia e autonoma, in modo da essere indipendente dall'economia scolastica. Era questa l'idea base che, in seguito, è diventata esplosiva. Per farlo, bisognava adeguare l'edificio o, meglio, costruire una casa semplice, che i quattro fondatori volevano fosse comune, con una

sola cucina e qualche minimo impianto agricolo e zootecnico. Io odiavo i mattoni e il famoso “male della pietra” degli Scolopi e volevo costruire il meno possibile, ma qualcosa si doveva pur fare. Per le aule potevamo utilizzare un'altra grande casa degli Scolopi, che non era molto distante: un seminario minore, che l'Ordine voleva ormai chiudere, visto che si stavano espandendo in tutta la Spagna le scuole gratuite e, per di più, le vocazioni religiose diminuivano. C'era quindi solo bisogno di qualche aula e della fattoria-modello per le attività pratiche.

18. Più di mille difficoltà

Padre Nicolás e i suoi assistenti si trovarono all'improvviso di fronte a molte decisioni difficili: era davvero opportuno aggiungere un'altra scuola nella provincia religiosa? Anche perché la linea Milani non era da tutti accettata o conosciuta... Era opportuno desistere dalla vendita della fattoria e da quella possibile dell'aspirantato, che si sarebbe dovuto utilizzare per le aule scolastiche? Si sarebbe dovuto anche investire una grossa somma per i nuovi impianti dell'azienda agricola e per dare un'indennità dignitosa al contadino che precedentemente vi lavorava e alla sua famiglia. Ho capito poi, da qualche battuta di padre Nicolás, che, quando si arrivò alla votazione finale tra lui e i suoi assistenti, il sì ebbe la meglio per tre voti a due. Uno dei due che probabilmente aveva dato voto negativo divenne, più tardi, un superiore provinciale che non capiva quasi nulla. D'altra parte non era facile capire tutto, soprattutto se si confrontavano tutte le altre scuole degli Scolopi – che erano grandi e accoglievano ciascuna mille e più studenti – con la nostra formata da un paio di classi della FP I (e forse più avanti dal triennio di FP II).

Un'altra difficoltà era costituita dal fatto che la proprietà agraria sarebbe stata utilizzata in complesse condizioni di co-gestione tra i ragazzi agricoltori, la scuola e i padroni. A peggiorare le cose, occorreva destinare alla nuova esperienza qualche altro scolio. Io non avrei potuto farcela da solo e, peraltro, non pensavo di lasciare i miei corsi alla facoltà di Magistero dell'Università statale, dove insegnavo dal 1975. Era questa un'altra differenza con la scuola di Barbiana, più evidente nella Casa-scuola, perché i ragazzi durante la giornata stavano fuori per studiare o per lavorare – il che ci permetteva di svolgere altre occupazioni per sostenerci senza il contributo dei ragazzi. Ora, con la scuola interna, dovevamo tenere i ragazzi a tempo pieno. In realtà ho fatto anche lezione nella FP, ma ho continuato l'insegnamento nell'università al Magistero, anche perché in nostro aiuto è venuto padre Valentin Benavente, che si è dedicato alla nuova scuola con tutto il cuore e l'ha fatto molto bene.

Nel frattempo, noi salmantini dovevamo definire i dettagli della fattoria. Senza il sostegno volontario di Paco Ruz, di Ricardo García, di Rafalo Arias e di altri agronomi, tecnici agrari, veterinari ecc. la scuola Milani non sarebbe mai nata. Questi tre volontari appartenevano alla comunità di base, nata nel 1971 nella Casa-scuola. La loro professione – lavoravano infatti al Ministero dell'Agricoltura – è stata per noi una vera fortuna, perché ha consentito loro di offrire tempo e fatiche con disinteresse economico totale. Hanno firmato i progetti di costruzione, hanno cercato fornitori e tecnici e risolto molti problemi. Hanno inoltre stabilito rapporti molto belli con i quattro ragazzi promotori.

19. Una laboriosissima utopia

Più volte mi si è presentata davanti agli occhi una sorda tensione, in realtà vecchia di secoli: da una parte, c'era la conoscenza teorica della tecnica agricola e, dall'altra, l'esperienza degli agricoltori rurali, dei quattro ragazzi e dei loro genitori. Allevati in campagna, avevano le loro consolidate preferenze, mentre gli universitari avevano altri orizzonti. In

diverse occasioni, la discussione si è accesa vivamente e, pur non essendo un esperto, più volte ho dovuto mediare. Con una mano ho difeso i miei migliori studenti e, con l'altra, ho cercato di appoggiare le conoscenze razionali. La mia preoccupazione, quasi ossessiva, era quella di impostare un modello di azienda agricola in cui i lavoratori che vi operavano potessero – se lo desideravano – recarsi la sera, dopo la mungitura delle mucche, a un concerto di musica.

Mi ricordo ancora la faccia rassegnata di Zurdo – un ragazzo d'oro, lo ripeto – quando fu obbligato ad assistere nell'aula magna dell'Università Pontificia alla difesa della mia tesi di dottorato: era il 26 giugno 1980, giusto il 13° anniversario della morte di don Lorenzo. I quattro ragazzi si erano già trasferiti alla fattoria e lui era concentrato solo sul trattore e sulle altre attività rimanenti.

I ragazzi si erano stabiliti nel vecchio "Caseto" del terreno agricolo, gravemente danneggiato, mentre venivano costruite la nuova casa e un paio di aule per la FP I, evitando di utilizzare il seminario minore, che fu presto affittato a una casa di cura. I ragazzi avevano molta fretta. Agostino si era sposato da poco, ma il "Caseto" non era un alloggio adeguato per la moglie e per la loro figlioletta appena nata. Tutto l'idealismo del mondo non era sufficiente a far capire ai genitori, agli amici e ai parenti dei quattro fondatori della Scuola agraria una situazione così precaria. Higinio, anche lui sposato da poco, rimase a vivere con Agnese nella Casa-scuola, dove poi è nata la loro Carolina; egli decise di finire il Magistero, ma comunque lavorò duramente nella fase d'avvio della fattoria. Questi quattro ragazzi si possono vedere in un programma di TVE, che è stato girato nell'autunno del 1980 e trasmesso in Spagna il 1° novembre 1981: l'autore è Manuel Torreiglesias, che lo ha intitolato *Voci senza voce, "Lavorare nel campo? No, grazie"*. È ancor oggi emozionante vedere sullo schermo e ascoltare un altro studente d'oro, Aniano, mentre discute con il nonno pastore che derideva il nipote – oggi guardia forestale – impegnato nell'idea di un'idilliaca vita di campagna. «Se le capre nella stalla stessero solo a guardare... – diceva il nonno, sotto il suo berretto di contadino – purtroppo vogliono anche mangiare».

Tra la fretta, l'austera rassegnazione degli agricoltori e la necessità di non sprecare risparmi, ogni decisione ha avuto il suo calvario. Per l'allevamento dei maiali da ingrasso e le relative strutture c'erano meno problemi grazie alla tradizione salmantina di allevamento suino, ma per le mucche qual era la scelta più sana e più economica per la loro stabulazione: cemento o sporcizia – e fango? Ha vinto il cemento. I silos del foraggio andavano stipati con il semplice trattore o si doveva ammucciare il fieno, coprendolo con un telo di plastica? Dovevano esserci mangiatoie moderne o bastavano delle semplici chiusure di ferro per il collo e il mangime per terra? Nonostante la mia crassa ignoranza, io mi sono imposto solo sulla sala della mungitura – e ne sono ancora orgoglioso. A fini conoscitivi, abbiamo organizzato un viaggio nella Pianura Padana con Santi, Enrique il "biondo" e un buon amico di Ronda (Málaga) di nome Antonio Chacón: due di noi volevamo visitare gli impianti di produzione del latte; gli altri due preferivano visitare l'arte, ma hanno visitato anch'essi meravigliose stalle per le mucche. Abbiamo perfino preso delle misure precise per le varie installazioni ed io sono tornato a casa con un dubbio storico: da quanti secoli l'umanità si è rotta la schiena per piegarsi a mungere le vacche da latte invece di metterle su un tavolo con sotto il mungitore? Sono rimasto affascinato da questa novità, che presto avrebbero visto da una finestra apposita i genitori dei ragazzi e gli altri visitatori della nostra *vaquería*: le mucche venivano da sé per la mungitura e il *vaquero*, in piedi nella fossa, metteva loro le *tettiere*, dopo aver disinfettato i capezzoli; poi girava libero tra le quattro o sei bestie munte contemporaneamente. Esse tornavano da sole nel loro recinto e il latte veniva convogliato con tubi di vetro verso il frigorifero della stanza accanto. Vedere tutto ciò era una benedizione: se le maledette leggi della concorrenza europea non avessero ridotto così in basso, praticamente a terra, il prezzo del latte. Ma non c'è qualcuno capace di mettere sul tavolo questi prezzi così come è stato fatto per le mucche?

Non abbiamo potuto riprodurre tutti i progressi e le meraviglie osservate in Italia. Abbiamo rinunciato, per esempio, al collare elettronico che rendeva riconoscibili le singole mucche al momento della fornitura automatica del mangime loro necessario. Per diversi mesi ho partecipato alla preparazione dei diversi mangimi, che venivano composti nel nuovo rumoroso mulino elettrico. È stato il mio unico contributo manuale e, con la mia tuta blu, ho ricevuto presso il mulino molte persone (sempre che fossero in grado di alzare un po' la voce). Qualche collega universitario, che mi ha visto all'opera in questo ambiente polveroso, me lo ricorda ancora. Ma ho anche dovuto sostituire i ragazzi che avrebbero dovuto rimanere accanto alle mucche nella notte di Natale per consentir loro di rientrare in famiglia per partecipare alla cena della "Nottebuona", che in Spagna si celebra quasi di più del pranzo di Natale: ciò mi ha dato l'opportunità, per la prima volta nella mia vita, di assistere al parto di una mucca. Avevo ricevuto delle istruzioni previe, ma – dopo aver applaudito da solo, proprio come un bambino, alla nascita del vitello – ho trascurato una di quelle istruzioni e l'ho lasciato poppare direttamente dalla madre, dimenticando il previsto biberon per vitelli.

20. Finale

Quando, tempo dopo, alcune mucche si sono ammalate di tubercolosi, perfino padre Balducci, da Firenze, si è interessato e ci ha fatto avere dei soldi. Più tardi, invece, il superiore provinciale (forse uno dei votanti contro la Scuola agraria) ha eliminato il carattere agro-zootecnico dell'azienda scolastica e l'ha sostituito con le due specialità attuali: giardinaggio e forestale. Probabilmente si è visto incoraggiato e assecondato dai professori della scuola che vedevano diminuire i veri alunni rurali e anche i loro posti di lavoro, mentre cresceva la moderna richiesta urbana ed ecologista. Forse avrei ceduto anch'io; mi ha però colpito molto che nel "foglio informativo" dei religiosi venisse sottolineato solo il fatto che la vendita delle mucche era avvenuta in termini vantaggiosi, tenuto conto del prezzo di mercato della carne bovina, evitando così esiti peggiori. Si vede che il peggio non è l'ignoranza (che è guaribile con l'istruzione e con i viaggi), bensì la stupidità umana²⁵: assieme alle mucche e ai maiali erano stati venduti anche gli ultimi ragazzi campagnoli che si rifiutavano di abbandonare i campi della Castiglia. Era per loro che avevamo costruito la scuola, ma mi è sempre rimasta l'impressione che le esigenze della Scuola cattolica tradizionale se li siano come ingoiati.

Questo è accaduto negli anni '90, quando io ero ormai a Madrid; non fu perciò il momento di maggior dolore per me. Il peggio era già accaduto prima, quando si era rotta l'alleanza con i quattro fondatori del progetto. È stato terribile – e il suo ricordo continua ancora a farmi soffrire. Ma che cosa accadde in realtà? Non lo so ancora. Ho sempre voluto lasciare il giudizio sulle persone nelle mani dell'unico Padre di tutti noi. Sappiamo infatti come Egli giudica i fratelli: esce di casa al tramonto in attesa del ritorno di quello che – agli occhi di tutti – sembra il più colpevole e lo abbraccia, sacrifica un vitello grasso, fa festa e lo copre con una veste nuova di misericordia, che l'altro fratello non comprende. In quella rottura con i quattro promotori della Scuola agraria hanno influito molti elementi: sono stati anch'essi vittime del dramma della tradizionale Scuola cattolica per il mio grande errore di crederla possibile dentro una cornice "leggera" e non aziendale. Da un parte, c'era sicuramente il grave problema di una cooperativa agricola di quattro persone che operava su una proprietà di altri! Dall'altra, c'era la scuola, l'alibi necessario

²⁵ Cfr. C.M. Cipolla, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, in Id., *Allegra ma non troppo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 43-81.

sia per giustificare un affitto per niente lucrativo per nessuno e nemmeno interessante per i padroni, gli scolopi, sia per giustificare anche un notevole investimento nelle costruzioni iniziali. Bastava quello per creare un debito morale che diminuiva l'autonomia di questi quattro operai della fattoria e li sottometteva in pieno, o quasi, alle esigenze didattiche sugli orari, sullo stile di vita e sui compiti dei professori e dei tecnici, i quali a fine mese ricevevano lo stipendio, mentre loro no.

Eccoci, tu puoi acquistare un'innocente bicicletta, ma poi ci devi pedalare e sudare molto. Se no, perché volerla? È quello che è successo: la novità, già intrinsecamente complessa, portava con sé delle esigenze impreviste pure da me. Dopo tanti anni, mi sembra ancora veramente un miracolo che il fallimento del progetto iniziale non sia finito male, molto male, sia sul piano economico, sia forse in tribunale, sia, per me, su quello che sarebbe stato il peggio, rovinando del tutto l'amicizia.

Quei quattro ragazzi mi sembrano ancora il meglio della Barbiana spagnola. Dopo la loro partenza, mi sono impegnato a fondo a favore della loro creatura, come uno che prende su di sé una grave penitenza per i propri peccati. Questo ho detto loro quando, sembrandomi di aver ormai espiato abbastanza, nel 1990 sono partito per Madrid. Quelle che ho appena esposto sono state certamente le cause del mio abbandono della Casa-scuola. L'occasione, però, mi è stata fornita dal Padre Generale, Balcells, che durante la sua visita ufficiale mi disse: «I fondatori non sanno mai istituzionalizzare bene le proprie invenzioni. Vuoi lasciare la tua invenzione unicamente per amore verso la tua opera e per il suo bene?». «Subito – gli risposi – ma Lei faccia attenzione perché vi rimanga lo stesso respiro milaniano iniziale». Quando poi il rettore dell'Università Pontificia, José Manuel Sánchez Caro, apprese della mia partenza da Santiago Uno chiese al Padre Generale la mia piena incorporazione nell'Università. Ne parlò con il superiore provinciale e subito fu accettata, a condizione che, almeno per il primo anno, rimanessi lontano da Salamanca.

Mi sono trasferito a Madrid ed eccomi ancora qui dopo 26 anni, perché a Madrid c'erano due centri teologici della mia Università: uno filiale e, l'altro, proprio dell'università, l'Istituto Superiore di Pastorale, dove ho continuato la mia carriera universitaria fino al pensionamento nel 2013. Il lettore non si lasci ingannare: la Scuola agraria era una bicicletta con la propria "ragion di stato", che ci ha costretto a pedalare a lungo e in salita; fino all'esaurimento. Ha distrutto qualcuno dei nostri sogni e ci ha fatto soffrire molto, ma prosegue ancora, benché trasformata da agro-zootecnica a una scuola forestale e di giardiniere, e ha ormai compiuto 37 anni.

Era una buona bicicletta? Fin dal primo momento abbiamo dovuto assumere insegnanti specializzati, agronomi senza preparazione didattica e tanto meno barbianese. Siamo dovuti passare attraverso la cruna d'ago del Ministero prima per definire i mille dettagli necessari per standardizzare la scuola e poi per raggiungere l'accordo economico di gratuità per tutti gli allievi. Abbiamo dovuto cercare studenti quasi sotto le rocce, perché la vocazione dell'agricoltore non abbondava neppure alla stazione degli autobus; a volte, arrivavano false vocazioni, attratte dalla presunta terapia agricola. Soprattutto, abbiamo dovuto sostituire i quattro fondatori – qualcosa di chiaramente impossibile, ma abbiamo cercato che almeno ci fossero delle persone con una vocazione verso le nuove attività e che dimostrassero un interesse sufficiente per progredire sotto lo stimolo e il permanente controllo dei tecnici, il che non è stato facile. Selezionare nuove persone è stata la mia esperienza più sgradevole e più estranea al mio stile. Più o meno, sapevo trasmettere entusiasmo per le nostre attività, ma non ero in grado di scegliere chi serviva per un determinato incarico e di decidere chi doveva andarsene. Ho sofferto molto nel veder arrivare – e quindi andar via dopo poco tempo – qualche giovane coppia e diversi insegnanti.

Infine, abbiamo dovuto allargare la Casa-scuola, era ormai troppo piccola per accogliere nell'Agraria gli studenti forestieri: la bicicletta ci aveva infatti costretti ad aggiungere ai due corsi della FP I altri tre della superiore (FP II). Gli Scolopi hanno sostenuto con

forza la nuova scuola, che quanto più era conforme ai dettami del Ministero, tanto più diventava interessante per loro. A quel punto si sono comportati molto bene e hanno acquistato, per l'ingrandimento, una vecchia casa sotto le mura della città, molto vicina a Santiago Uno, che fu ben restaurata da un giovane architetto. Era la Santiago Due e presto si è aggiunta un'altra sorella, Santiago Tre, nella casa a suo tempo destinata ai primi quattro agricoltori e dove per un certo periodo sono stati alloggiati dei ragazzi in grado di curarsi molto bene del bestiame e della fattoria. Omettere ora i loro nomi, come quello del grande Víctor, non significa dimenticare nessuno né tanto meno fare una graduatoria.

In quel periodo sono vissuto a Santiago Tre per diversi mesi, il tempo del mio mulino, e da lì portavo con il furgoncino un bidone di latte munto da poco alle suore calasanziane; avevano una residenza universitaria in città e anche le pentole di alluminio più brillanti che io abbia mai visto. Poi andavo a insegnare alla facoltà del Magistero e quindi ritornavo alla fattoria. Era il mio particolare tempo pieno, così diverso da quello di don Milani. Ho dovuto dedicarmi molto alla contabilità dell'azienda agraria, anche con l'assistenza efficace di Ramajo, un altro studente d'oro di Santiago Uno. Oltre tutto, le strutture educative ufficiali sono in grado di trasformarti in un piccolo manager aziendale – ne ho visti diversi casi fra i religiosi – e di allontanarti dai ragazzi. La mia stanchezza diventò ormai eccessiva per la mia coscienza quando mi trovai di fronte a una nuova esigenza della solita bicicletta: la costruzione all'interno dell'azienda di un edificio a tre piani per le aule. Già c'erano i cinque corsi di una FP a regime! Non riuscivo a digerirlo, ma l'edificio abbiamo dovuto costruirlo.

21. Il futuro è andato avanti e bene

Quando nell'estate del 1990 ho lasciato Salamanca non so ancora come sia riuscito a dissociarmi radicalmente e lasciare tutto da un momento all'altro; non so neppure come sia riuscito a vivere sempre di più in solitudine, dopo quasi venti anni passati in una comunità eterogenea e sempre ricca di stimoli. Da Madrid capivo che erano in atto alcuni cambiamenti, ma non ho mai fatto domande: nessuno mi ha chiesto più nulla, né io ho chiesto loro qualcosa. Ma al di là dei grandi cambiamenti, tutte le volte che ci sono tornato ho sempre trovato la stessa atmosfera e molti segni e simboli di don Milani e di Barbiana che, dopo 26 anni ci sono ancora, anche senza di me.

All'Agraria sono rimasti alcuni tra gli educatori della precedente gestione, come Felipe, e altri bravissimi tecnici e insegnanti, come Veredas e altri. (E qui la paura di dimenticare un nome mi impedisce di scrivere Moro, José Carlos, Higes, Javi...) A Santiago Uno sono stato sostituito da padre Enrique Serra, più anziano di me, che aveva maturato la sua esperienza altrove con dei ragazzi un po' in difficoltà ed era già stato da me negli ultimi anni; assieme a lui vennero altri due giovani scolopi, ma non sono rimasti a lungo.

Il terzo angelo visibile della mia vita penso che abbia operato per conto proprio, in maniera miracolosa e quasi imprevedibile, come gli altri due – o cento – delle precedenti occasioni: si tratta di un volontario laico, un universitario salmantino, Jesús Garrote, che si è consacrato in pieno alla Casa-scuola e alla nuova Agraria e, come direttore, ha dato una tale impronta di preferenza per gli ultimi (orientata ora più che altro verso le *nuove povertà*, che sono tutte molto complicate) e alle molteplici attività educative che, oltre a meritare un posto importante nella storia della Casa-scuola, ora suscita la mia più grande ammirazione e profondo ringraziamento a Dio nostro Padre. Oggi ci sono, dunque, otto Case-scuola aperte e un Centro di FP Lorenzo Milani in pieno vigore: sono tutte molto note e, probabilmente, anche piene di ambiguità e di problemi, che però non dovrebbero destare la meraviglia di nessuno, se avete letto quanto sopra.

Quell'insieme di educatori, con i loro propri nomi e con le loro particolari storie di volontariato scritte nel giudizio finale di *Mt 25*, costituisce – perfino a loro insaputa – una

vera comunità scolopica laica. È ciò che non fanno coloro che si dedicano all' "importazione" di laici di propria fiducia (e di un'altra natura) per inserirli nelle opere scolopiche esistenti, considerata la mancanza di nuove vocazioni religiose... Mi dicono che c'è chi ancora si chiede dov'è la natura cristiana di tutto ciò e vuole inserirvi qualcosa di più esplicito, come le preghiere, la "pastorale" o qualche altra presenza più religiosa. Vogliono cioè che ci sia una inequivoca identità cattolica. È questa la parte quasi comica del dramma della Scuola cattolica tradizionale nella versione attuale e, purtroppo, forse finale. Ci vuole una buona lettura di don Milani per sapere cosa sia una scuola confessionale: quella che, secondo la *Lettera a una professoressa* non c'è più²⁶:

«Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione di infilar la fede nei discorsi, si mostra di averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale aggiunto alla vita e non invece modo di vivere e di pensare»²⁷.

²⁶ «Ora la scuola confessionale non esiste più. I preti hanno chiesto la parificazione e danno voti e diplomi come voi. Anche loro propongono ai ragazzi il Dio Quattrino» (p. 93).

²⁷ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 238. Cfr. anche: «Quelli che si danno pensiero di immettere nei loro discorsi a ogni piè sospinto le verità della Fede sono anime che reggono la Fede disperatamente attaccata alla mente con la volontà e la reggono con le unghie e coi denti per paura di perderla» (lettera a G. Pecorini del 10 novembre 1959, in LPB, p. 139).